



QUADERNI
DEL CONSIGLIO REGIONALE
DELLE MARCHE

ITALO MANCINI
FERRIERO CORBUCCI

GENTE
DI SCHIETI





QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

ITALO MANCINI FERRIERO CORBUCCI

GENTE DI SCHIETI

a cura di Sergio Pretelli

QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

Il Centro socio-culturale “Don Italo Mancini” di Schieti è stato fondato nel 1997 dagli amici e compaesani di don Italo, con lo scopo di ricordarlo con iniziative volte a riscoprire tradizioni locali, come luogo di ricerca e di socialità. Sono stati pubblicati “Schieti nella storia. Regesti e trascrizioni (secoli XIV-XV)”, Urbino 2009 e “La Chiesa di San Giovanni Battista di Schieti nelle visite pastorali degli arcivescovi urbinati (secoli XVI-XVIII)”, Urbino 2010, a cura di Anna Falcioni e Giambattista Fania. Nel 2003 il Centro ha organizzato le celebrazioni del decennale dalla morte di don Italo Mancini, con lo scoprimento di una lapide nella casa natale, la visita del filosofo Massimo Cacciari ed eretto un monumento in bronzo a ridosso del Centro e dell’antica chiesa parrocchiale, opera di Antonio Fontanoni. Per le tradizioni locali, su proposta di Raniero Bartolucci, si è avviato nel 1998 il “Palio dei trampoli”, una manifestazione che ha assunto soprattutto negli ultimi anni una valenza internazionale nell’ambito del Tocati Festival internazionale dei giochi in strada organizzato dall’Associazione giochi antichi di Verona.

Disegni di Domenico (Mimmo) Rossi

Redazione: Raniero Bartolucci, Antonia Cecchini, Guido Edera, Gastone Mosci, Sergio Pretelli, Bruno Sirotti, Massimiliano Sirotti

Un intellettuale, teologo e filosofo, e un uomo della Resistenza parlano della loro terra in questo libro che ha per protagonisti principali gli uomini e le donne di quella parte delle Marche attraversata dal fiume Foglia. Don Italo Mancini, filosofo abituato a confrontarsi, in maniera critica e originale, con le grandi correnti del pensiero del Novecento apre qui alcune pagine del suo taccuino di vita. Pensieri e rimandi personali che toccano l'intimità della memoria, dalla quale affiorano l'affetto per la madre, il legame profondo con i luoghi dell'infanzia, i personaggi di spicco di una tradizione popolare di grande valore che non scade mai nel banale o nel folcloristico. E Don Italo ne parla con amore e rispetto e con la semplicità di chi ripercorre i sentieri del vissuto con gli occhi di quando era bambino. Ferriero Corbucci, che ha combattuto contro i nazifascisti, è anche lui figlio di questa terra, della quale descrive i sentimenti nobili e forti e la dignità della gente che la abita. Dai ricordi della vita d'infanzia, passata nella palestra formativa dell'ambiente del fiume, alla lotta in prima linea nella valle degli "uomini liberi". In un mondo che va veloce questo è un libro da leggere lentamente: Mancini e Corbucci esprimono il sentimento delle piccole cose di tutti i giorni, che si intreccia con la grande storia che ci corre intorno. È anche un invito a non dimenticare mai chi siamo e dove siamo nati, perché la memoria è un grande antidoto alla solitudine della nostra contemporaneità.

Vittoriano Solazzi
Presidente
dell'Assemblea legislativa delle Marche

PREFAZIONE

Una benedizione ebraica così suona: “Benedetto tu, Signore e Dio nostro, Re del mondo, Colui che fa vivere i morti”. Benedizione che si potrebbe riferire proprio a questo libro, in cui vivono tanti amici che non ci sono più, a cominciare dagli autori. Nel giorno liturgico del *Kippur* (Espiazione), si recitano tutti i nomi di coloro che sono morti durante l’anno, e questa menzione ha l’effetto di renderli presenti in sinagoga insieme ai fedeli. Ecco perché occorre ricordare i nomi; finché un nome vive, la morte non ha vinto del tutto. Questi pensieri mi accompagnavano a Schieti quando andai a “incontrare” il mio carissimo amico e coautore del presente volume, don Italo Mancini. “Incontrare”, perché vidi il suo monumento. Ma in questo libro l’incontro è molto più reale e intenso, e conclude (conclude?) una frequentazione di decenni.

Così mi fa riflettere anche la straordinaria testimonianza di vita dell’amico di paese Ferriero Corbucci, educatore e narratore delle vicende della Resistenza nel Montefeltro.

A partire dagli anni della nostra giovinezza quando io, che lavoravo a Milano in editoria, mi specializzai in lingue orientali all’Università Cattolica e divenni assistente di ebraico del p. Giovanni Rinaldi. Alla mensa docenti dell’università, all’Augustinianum di via Necchi, ci trovavamo spesso allo stesso tavolo, don Italo (allora assistente di filosofia) e io.

Così nacque la nostra amicizia, che proseguì poi quando mi chiamò all’Istituto Superiore di Scienze Religiose dell’Università di Urbino a insegnare Antico Testamento ed Ebraismo. Mi siano consentiti questi cenni autobiografici che hanno il solo scopo di evidenziare quanto don Italo fosse presente nella mia vita.

E anche nella mia storia professionale. A questo proposito, faccio un passo indietro. Quando lavoravo alla casa editrice Bompiani, un giorno l’editore chiamò i tre capi redattori: il francesista Sergio Morando, Umberto Eco (da me assunto per incarico di Bompiani) e me, e chiese che ognuno di noi creasse una propria collana secondo

una scelta personale. Io creai la collana teologica che intitolai “La ricerca religiosa” con opere di pensatori ebrei e cristiani e cominciai a consultare cataloghi dell’editoria internazionale per incrementare la collana.

In particolare seguivo un bollettino americano, il “Kirkus Bulletin”, che segnalava le novità religiose di lingua inglese. Un giorno vi trovai annunciata l’edizione delle lettere dal carcere di Dietrich Bonhoeffer, il grande teologo protestante impiccato da Hitler. Chiesi a don Italo cosa ne pensava, ed egli mi rispose: “Pubblicalo subito”. Fu questo l’ingresso in Italia di uno dei più grandi maestri religiosi del Novecento, che non cesso di rileggere. A don Italo feci scrivere l’introduzione all’edizione italiana intitolata “Resistenza e resa”, versione del titolo tedesco “Widerstand und Ergebung”. Successivamente, dello stesso autore pubblicai “Etica”, sempre con la prefazione di don Italo.

Se dovessi giustificare davanti a un giudice ultraterreno la mia esistenza, porterei a mio favore proprio questa scelta. Ma c’è un altro punto in cui, sia pure provenendo da un percorso diverso, cioè dal pensiero rabbinico (dove è fondamentale la formula *davar acher*, “altra interpretazione”), mi trovo sulla linea manciniana: una tesi che vorrei fosse riconosciuta e accettata da tutti coloro (laici ed ecclesiastici, politici e cardinali...) che pretendono di avere ragione. È quella che don Italo chiama “la logica dei doppi pensieri”, e che afferma di aver appreso dall’“Idiota” e dai “Fratelli Karamazov” di Dostoevskij. In un’intervista rilasciata a Piergiorgio Grassi nel periodico “Il nuovo Leopardi”, 35,1992, egli scrive: “Posso ora chiarire che cosa significa, su questa linea di Dostoevskij, ‘teologia dei doppi pensieri’. Nei “Fratelli Karamazov” la verità di Ivan, ateo sino al cerebralismo, ateo cerebrale e insatanito, e la verità di Alëša sono due mezze verità. Sono altrettanto veri, per Dostoevskij, sia l’angelismo di Alëša, sia il satanismo di Ivan. In altri termini: ogni proposizione teologica è rincorsa dal suo contrario che la completa, la purifica, la dialettizza, la mette in un movimento che sempre di più afferra l’intero” (pag. 43).

Gli stessi concetti erano già stati sviluppati da don Italo nel volume collettaneo, a cura di Luigi Sartori, “Essere teologi oggi”, Marietti, Casale Monferrato 1986. Il capitolo di don Italo, intitolato “Teologia dei doppi pensieri”, pagg. 81-95, e secondo me, il vero monumento, la vera eredità mancianiana. Anche di queste pagine offriamo alcune righe al lettore: “Io non sono un teologo, ma penso di aver trovato un metodo per la coesistenza di entrambi gli aspetti che mi esaltano, verità e efficacia. È il metodo che chiamo dei doppi pensieri, onde logica dei doppi pensieri e teologia dei doppi pensieri. [...] la verità dura dei doppi pensieri, così inclini alla doppiezza, può essere elevata a struttura del pensiero, come quella che non ha mai un valore e un atto unico, ma sempre si spezza in queste doppie valenze, che non necessariamente rivelano doppiezza, ma dualità, mancanza di occhi semplici, (trasparenti, severa necessità di tener conto della complessità delle cose)” (pagg. 90-92).

Anche a costo di ripetermi, vorrei concludere affermando che “Resistenza e resa” e la “logica dei doppi pensieri” restano forse i due pilastri di ogni realtà religiosa del nostro tempo. E secondo me, ci aiutano anche a fare compagnia a Gesù nella disperata solitudine del Getsemani, là dove, per dirla con Bonhoeffer, “il Dio che è con noi è il Dio che ci abbandona” (16/07/1944).

Paolo De Benedetti

INTRODUZIONE

Don Italo Mancini ci ha lasciato dei ritratti straordinari di Schieti e della sua gente. Un modo per celebrare l'amore profondo per il suo paese e per i suoi compaesani, dei quali non ha mai dimenticato la fierezza dei volti e le miserie quotidiane, legati alla povertà materiale del mondo rurale e operaio di questa appendice della provincia urbinata del primo novecento. Pagine di diario, scritte nei riposi o nei viaggi di trasferimento in occasione dei convegni del Gotha della grande filosofia, per attenuare la solitudine o la tensione degli impegni di studio o proprio per tramandare ai posteri l'umiltà delle sue origini e l'affresco della realtà geografica e culturale del suo paese.

Pagine che non sono sfuggite ai fratelli Sergio e Tonino ed ai loro compaesani del Centro socio-culturale di Schieti, ora intitolato a don Italo Mancini. Centro già promotore dell'apposizione di una lapide nella casa natale di don Italo nel decennale della morte (2003) e dell'erezione di un monumento (2003), opera dello scultore Antonio Fontanoni, posizionato sotto la chiesa parrocchiale e sotto il Centro socio-culturale per il quale si sono tanto adoperati Raniero Bartolucci, memoria storica locale, e Massimiliano Sirotti presidente del Centro socio-culturale "Don Italo Mancini". Ambedue gli eventi sono stati occasione di cerimonia, con l'intervento del filosofo Massimo Cacciari e delle autorità politiche regionali, provinciali, comunali, universitarie e religiose. Di tutti, il Centro conserva gli interventi.

Questo volume riporta testi, in parte inediti, di Italo Mancini e Ferriero Corbucci, con una prefazione del biblista e teologo Paolo De Benedetti. Mentre gli Atti delle celebrazioni della positura della Lapid e del Monumento vengono rinviati ad una successiva pubblicazione. Con questa operazione viene così ad esaudirsi un antico desiderio, espresso dai due conterranei: uno distintosi nella lotta partigiana e nel corrente impegno politico locale e l'altro nel campo universitario, amministrativo dell'Ersu, e nelle grandi correnti filosofiche e teologiche del Novecento. Il comunista Corbucci restò folgorato da un intervento di don Italo, che riporta nel suo testo. Don Italo scrisse:

”Ho lavorato per tanti anni dentro la teologia e ho visto che ci sono spazi inediti che saranno certamente gestiti dalla fede delle comunità cristiane. Ho poi lavorato ancora per lungo tempo sui testi e sui movimenti del comunismo e pure qui ho trovato spazi inediti che saranno gestiti dallo sviluppo delle coscienze e dall’organizzazione proletaria. Io intendo mettermi in questi spazi per chiarirli e identificarli sempre di più. E voglio sperare che un giorno essi potranno risultare non solo vicini, ma organicamente congiunti.” Da qui Corbucci rafforza e consolida il desiderio di pubblicare un libro con don Italo per ricordare alle giovani generazioni la cultura e l’identità della gente della Valle del Foglia. Corbucci delinea in pagine splendide, nel segno della sua pratica scolastica, la necessità dell’impegno civile costante, all’interno di ogni settore operativo, non distraendo mai lo sguardo dal pensiero e dai comportamenti degli operatori politico culturali locali e dello stesso Governo centrale. Recupera, rielabora e amplia scritti già editi nel volume “I Maltagliati, Arti Grafiche della Torre, Casinina di Auditore (PU) 2008”. Mancini descrive angoli e personaggi di Schieti tra memoria e poesia. Ambedue con la stessa intensità, esprimono un amore infinito per la loro terra e per la loro gente e diventano lucidi testimoni dell’impegno civile trasmesso dai loro predecessori, alimentato nella Valle del Foglia, dai preti murriani del primo novecento e continuato poi da don Gino Ceccarini, un maestro per Ferriero e don Italo, che induce l’artista Fontanoni a creargli uno spazio nel monumento a don Mancini. Un impegno che il Centro socio-culturale “Italo Mancini” richiama, con questo libro, all’attenzione della propria e future generazioni, per perpetuare con la forza della memoria, il tratto caratterizzante della gente del Foglia, definita dagli autori “terra degli uomini liberi”.

Sergio Pretelli

**SCRITTI INEDITI
DEL FILOSOFO DON ITALO MANCINI**

NEL MIO PAESE

Don Italo Mancini

La forza di queste pagine non è affidata all'invenzione e neppure al linguaggio ma al quantum di realtà e di popolo che mi riuscirà di esprimere. Potrò essere tanto falso da dire che questo paese non ha un nome e che questi brandelli biografici sono stati inventati?

No!

Il paese c'è e si chiama Schieti, il mio paese, e c'è anche l'uomo che ha vissuto cose, uno che mangia, beve e veste panni.

CHI SONO

Intervista

Quest'intervista potrebbe cominciare secondo uno schema classico. Vorrei raccogliere anzitutto qualche dato della tua biografia e della tua personalità, così che il quadro complessivo dei temi che affronteremo più avanti risulti più vivo e in qualche modo legato a quelle scansioni temporali e a quelle caratteristiche. Allora, chi è Italo Mancini?

Sono nato il 4 marzo del 1925. Se volessimo dare ascolto ai segni zodiacali, dovrei indicare subito, come fondo della mia natura, una dualità fra aspetti opposti e talora contraddittori, di cui il mio travaglio filosofico e culturale ha cercato in ogni modo di comporre irriducibili opposizioni. In maniera molto sintetica, direi che questa dualità si è imperniata soprattutto in una insonne, doppia fedeltà: fedeltà nel mondo, alla terra, ai suoi valori, alla sua cultura; e fedeltà alla teologia, al mondo e alla signoria di Dio, ai valori e alle forme teologiche a un fare di Dio, insomma, che si accompagna al fare dell'uomo.

Un altro tratto della mia personalità mi è stato dato dal paese in cui sono nato: si tratta di una piccola frazione del comune di Urbino che ha nome Schieti. Era un paese di "casanti", ossia di gente venuta dai campi, che mise su casa in proprio e cercava il lavoro nelle miniere, e quindi nell'emigrazione e nelle attività a ridosso dei campi, strappando dalla gleba un po' di grano, un po' d'uva, un po' di foraggio, di fieno, di lupinella, che servisse a svernare, a attraversare i lunghi inverni, perché d'estate, come gli uccelli, ci si arrangiava nei campi.

Un paese, quello di Schieti di tradizioni anarchiche, socialiste e dopo il '17, comuniste, che fu sempre un osso duro per il fascismo, restio ad ogni forma di proselitismo fascista e che, nonostante i vari segretari federali che imponevano la divisa, che per altro nessuno

portava, e imponevano la tessera, pena il pane, e imponevano altre cose di fronte alle quali la gente era sempre ribelle, pronta a rintanarsi o ad essere rintanata nel carcere all'arrivo di qualche personalità di governo nel luogo, con quello che si chiama il fermo di polizia; il paese, dicevo, mi ha dato il senso delle lotte operaie, delle resistenze civili, e anche il senso di una maggiore dignità nella sinistra.

Mio padre era un minatore e per circa trent'anni ha lavorato in molte miniere da capo a fondo l'Italia, immerso nei pozzi profondi e spesso tirato esanime a terra per effetto nocivo e micidiale delle poussières, le polveri tipiche del mondo minerario. Posso dire di lui che ha onorato la condizione della classe operaia, e ha mostrato in atto come può essere dignitosa e civile anche la gente comune. Mia madre, invece, era uscita dai campi, era figlia di contadini, e della gente dei campi portava la fantasia, l'ardimento, il cuore, insieme a quel realismo attento alle cose concrete, ai segni della natura e dei giorni: un realismo intriso di passione, che le permise di far sì che, nonostante l'indigenza grande, tutti e tre i figli potessero studiare, potessero trovare la parola per camminare nel mondo, secondo l'intuizione di don Lorenzo Milani che i poveri sono tali soprattutto perché non hanno la parola, non possono difendersi, non possono comunicare.

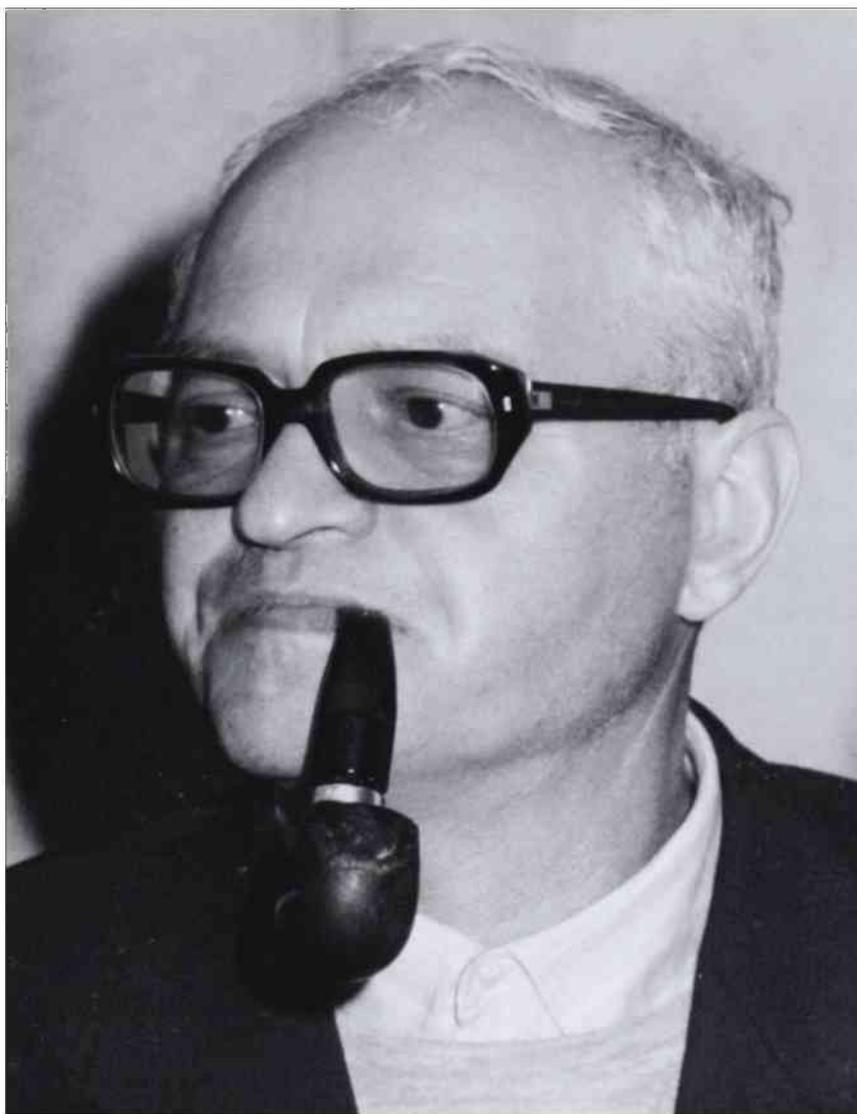
Debbo a questi due onesti e umili genitori la scelta di campo, quella del sangue plebeo e contadino, il campo della gente che lavora, crea e così muove la storia; perché la storia come dice Ernst Bloch nelle ultime righe del suo Principio Speranza, è mossa e rimossa dalla sofferenza del creare, del lavorare, del produrre, dell'essere nella dignità prima ancora che nelle fasi economiche e produttive, sì che solo in questo modo apparirà quella patria sempre intravista e mai posseduta, la patria dei sogni dei fanciulli e dei sogni a occhi aperti della gente adulta nei grandi poemi dell'arte e nelle grandi imprese politiche.

Nelle ore perdute, nei ritagli di tempo, magari in viaggio su un

treno, sto buttando giù delle pagine autobiografiche, ma che in qualche modo vogliono essere la storia delle lotte, delle figure, del modo di vivere del mio paese di Schieti, dagli anni trenta sino agli sconcerti e alle distruzioni che per noi, a ridosso della linea gotica, furono durissime durante l'ultimo, grande conflitto

Dovrebbe emergere un contesto, e anche un orizzonte concreto, entro cui troviamo significato e approfondimento anche le indagini apparentemente più astratte del mio ormai trentennale filosofare e del mio lavorare nel campo della cultura.

Nell'Intervista rilasciata a Leo Lestingi nell'inverno 1983 a Bari, in "Cristianesimo e cultura", intervista a cura di Leo Lestingi. Cavallino (Lecce), Capone 1984.



Don Italo Mancini (1925-1993)

Cagulina Cagulaccia

Nel mio paese c'era una strana etica (oh, parola grossa che non avrei mai pensato di sapere!) tra i pastori. L'etica che si faceva sentire da vallone a vallone nel nostro piccolo mondo che ci pareva l'ombelico del mondo: era l'etica della levata mattutina, di chi arrivava prima nei "sodi" e vedeva il levar del sole. Accovacciati in un crepaccio con giubbe sbrindellate nel corpo infreddolito stavamo spiando chi arrivava tardi e poi cominciavano gli stornelli a grappoli. Come questo che la Luisa de Facendin mi lanciava dall'altra parte della valle:

Cagulina cagulaccia
ie le armet e tu le lasc.
I le mogn in tla pignatta
Tu le magn tel pignattin

E così via nel fescennino, che le memoria degli studi mi hanno fatto dimenticare.



La balia

Nel mio paese un bambino di due o tre anni ha fatto un'esperienza, che è vergogna raccontare, ma che in lui ha inciso e lui la tiene come il primo barlume della sua coscienza. Ahimè, come ha potuto avvenire che la radice della sua memoria si perpetui di questo rosseggiare di una mestruazione che trasudava copiosa per il lunato arco della bianca pezza attorcigliata? Il bimbo ancora in gonnellino girovagava attorno a quelle giovani gambe che portavano in alto, in modo sbalorditivo, lo spettacolo della cruda sanguinazione. C'è allora da meravigliarsi se poi ha fatto tanta fatica a non aver paura della fessura che aveva visto tanto crudele?



Natale a Schieti

Giorni lunghi e giorni brevi; lunghi quelli con gli uomini nelle miniere in Belgio, in Toscana o a Macugnaga, brevi i giorni con gli uomini in paese fruitori di rapidi riposi.

La data canonica era Natale, davanti al Bambin di gesso, sempre lo stesso, salutante a braccia aperte.

Nasceva nel solito presepio, alla Messa di mezzanotte, col bacio dopo i cappelletti, canonici anch'essi.

Ho amato per lungo tempo pensare che tutto sarebbe rimasto così, grandi e piccoli per sempre in quell'età: non vedevo il motivo per modificare le cose vista l'appartenenza totale che s'aveva.

Agili nelle scarpate salivamo a cogliere muschio da portare in chiesa: il presepe coi pastori e le pecore di gesso scoloriti.

Ho avuto pena dei pastori che portavano le greggi sulle spalle, sempre quelle, 365 giorni e notti per valli dove Erode, due anni dopo, fece carneficina dei bambini.

E noi eravamo pastori e bambini.

La memoria dell'infanzia arricchisce le date siano esse sommate o divise.

Non conta qui la verità ma l'emozione che riemerge a sorreggerci.

I vecchi Magi coi mantelli splendenti portavano doni: la confusione che creava la mirra m'è rimasta tutt'ora.

Più avanti, nell'età adulta, stentai a credere a Freud, all'infelicità infantile, al pianto che accompagna la coscienza della vita.

Sì l'abbandono materno.

La “legèra”

Nel mio paese c'è un modo strano di valutare la gente. Se uno rubava nei campi, se uno insidiava e rubava l'amore non era mal visto e non era mal giudicato. Tutti rubavano perchè questo era vivere. Il casante non aveva terra; i calanchi erano, sì, di tutti, ma tutti li rasavano di quei ciuffi di arido fieno o di immaltata lupinella; e allora era messa in atto la sottrazione furba delle cose dei campi. Grano, frumentone, spagnara, lupini, uva: e legna legna legna, d'ogni tipo, o le foglie dei gelsi per i bachi o le ghiande per ingrassare il maiale.

La riuscita era legittimazione. Il contadino sempre sul chi va là, con randelli, riparo delle siepi, lo stesso assieppamento e, talora, la doppietta. E erano strazianti arrabbature quando finiva a tu per tu con la donna che decimava il filone o ripuliva il gelso. Mio nonno Eugenio morì di arrabbatura e il cuore gli scoppiò quando sorprese una donna con lo zinalone zeppo di grappoli bianchi e neri, che non servivano da mangiare, ma per fare quel poco di cantina che ogni casante aveva, come aveva un piccolo granaio; né bastava la spigolatura o il ripasso delle viti dopo la vendemmia per qualche grappolo o stiantolino lasciato dai coglitori tra il fogliame; era proprio ruberia, non lo direi e non lo dicevano furto, che alimentava quelle magre provviste per il tempo della neve e per l'inverno rigido e lungo, quando si dormiva molto e si beccava appena, come fanno i passeri tra i pagliai.

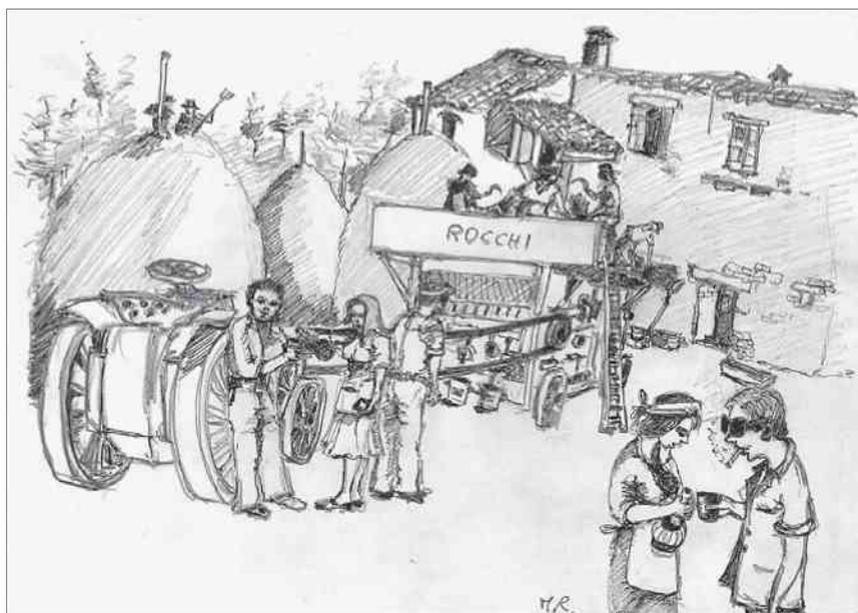
Anche i saccheggi nel campo degli amori non era mal valutato. Tra i solchi fenduti dalla mietitura, quando le donne scoppiavano di carne dentro le vesti di cotonina, e le forme erano tutte ben tese, e gli uomini non avevano che un paio di calzoncini tutti toppe su un corpo nudo e reso più voglioso dal solleone. Di panni di gamba neanche parlarne, neanche parlarne di magliette e camicie. Il fascio di muscoli ramificati sugli ossi e appiattiti quasi fossero di legno, toglievano ogni aspetto al corpo, duro e legnoso, senza più natiche e senza un filo di grasso consumato dal sudore. Era gente arcisa, aguzza, come un puntirolo

rovente, sempre pronto a incidere, sempre incline al saccheggio. Un attimo, e quei corpi erano pronti al rito e alle predazioni antiche come la terra e l'amore delle bestie, che stavano a guardare pensose.

Allora cos'è che nel mio paese faceva dire male della gente?

Ma la stima che si aveva di qualcuno quando era una legèra: e si diceva con disprezzo indiscutibile: è una legèra; va là, legèra: che legèra. Legèra era il solo e bruciante marchio di fuoco messo sulla fronte, sulle spalle, su tutto di chi non lavorava, di chi non tirava. Parlando serio, solo l'onore del lavoro era nostro. Quanto d'altro era ricco, caro, ben guardato e messo al riparo, era tutto e solo sentimento. Caldo e creativo come quello delle bestie. Di notevole c'era solo questo onore, e la passione politica.

Mio padre, un'antilegèra quasi assurta a leggenda, reggeva un quintale per mano, benché frusto e sottile, teneva grande reputazione. E con lui la gente nostra. Ma per tutti, la forma morale stava tutta qui: essere o non essere una legèra.



La balla della spiga

Nel mio paese una cosa molto importante era la balla della spiga. Le donne la portavano leggera sulla testa, di traverso, con eleganza. Ci mettevano sotto la croia, un mantiletto di lino attorcigliato a biscotto, e qualche fresca foglia di pampini, ignare figurine bacchiche se non fosse per le gambe raspite dalla seccia, e le labbra indurite e screpolate dalla sete e gli occhi quasi tracomatosi per la grande luce a ricordare che qui nessuna retorica è consentita. Opere e giorni dell'uomo si pagavano così, senza nessuna letteratura.

Ma il bello stava nel comporre il mazzo. Una spiga, un'altra, una terza - sempre curvi tra le sècce - e il mazzo via via prendeva forma, s'allargava, tutte le testoline, insieme e vicine, e i gambi corti e diseguali tenuti ben stretti, fino a quando i gambi più lunghi venivano attorcigliati tra testa e busto delle spighe e il grosso lunato mazzo era messo lì in piedi nella stoppia, come un bimbo tutto fasciato e ammutolito.

Alla sera si correva a ritroso, si riprendevano i mazzi, con la falce lucente si tagliavano alla gola e rimanevano spighe sole e granite. Attenti che il grano non sgranisca. Di pula non s'ha bisogno.

Poi, con cura, una dopo l'altra erano messe nella balla, forzate ma non troppo, e la balla veniva serrata e corposa: sembrava un tesoro. E via a casa, i ragazzi sgambettavano avanti e la madre sovrana come una mobile croce per effetto di quella balla di traverso sul capo.



El copp

Nel mio paese c'era una fontanella d'acqua che nasceva da un greppo arido e giallastro per argilla stagionata. Un coppo la convogliava all'esterno, e vi usciva talora abbondante talora sudata e catarrosa. Stava in fondo al paese, e per quel coppo, assunto a simbolo, la località era detta El copp. Ci andavano le donne a prenderla con le brocche e gli orci ben assestati sui fianchi, cinti in modo che faceva un bel vedere: rientrava il busto e il fianco si spiccava meglio allargando la falciatura di dietro.

L'acqua era quasi sempre un filo e le donne parlavano a lungo prima che riempisse l'orcio. Alla sera gli uomini tornavano stanchi e assetati dai campi o dalla miniera, mettevano le labbra avida alla brocca e bevevano fino a farla scemire con una foia bestiale che il garozzo misurava tumefatto.

Un giorno nel paese scoppiò il tifo. Belle spose e robusti minatori furono stroncati. Più forti e più stroncati. La forza era l'humus migliore per il male, il suo letto di concime. Si è saputo poi che tanta morìa aveva la sua causa. Le sorgenti della fontanella passavano sotto le terre friabili del cimitero e portavano con sé la tracimazione della morte: il liquame impuro del disfacimento che neppure un chilometro di distanza riusciva a purificare.

E intanto il regime copriva tutto in alto con la sua retorica e con le sue parate: le false alture nazionalistiche.



La luce elettrica

Nel mio paese si rubava la luce elettrica. Certamente c'era miseria, ma era soprattutto il diritto di essere furbo, da parte di chi da sempre si sentiva derubato dal potere e questa ingiustizia la sentiva nel sangue. Poverissime lampadine avevano sostituito le "lampe" a carburo e i lumi a petrolio che impestavano tutto con il loro nero fumo.

Ci voleva poco a rubare la luce: i fili della "condotta" passavano sotto le grondaie, un palmo sopra le finestre. Un buon uncino fatto con filo di ferro, attaccato furtivamente la sera e tolto alle luce antelucane, e il gioco era fatto. Nessuno fiatava; la solidarietà della miseria è più grande di quella del denaro.

Noi fummo fra gli ultimi a fare l'allaccio. Anche per queste infrazioni il linguaggio deve avere la sua dignità. Noi si aveva paura. Dopo il tifo enorme, la madre era sempre in timore. E così quel lavorare di babbo per quattro non lo faceva ben visto dalle legè. Era una sera d'inverno, buia e tarda, tirava un vento da lupi e sbatteva contro le porte e contro le labili finestre.

Venne l'elettricista a farlo. Noto seduttore di donne e implacabile nelle conquiste dell'amore. La madre ci aveva detto di starle vicino. Quando salì di sopra nella piccola stanza dal gran letto matrimoniale sentii la fantasia eccitata da quel che poteva avvenire. Un vero fascino per quanto mi attirava e per quanto mi atterriva nel possibile cedimento della madre.

Ma l'elettricista fece tutto in fretta e fu leale. La notte non dormii. Pensare che a quell'ora, in questa camera e per fare quella cosa c'era stato un donnaio, dolcemente mi atterriva.



La Perla

La Perla, la chiamavano così perché voleva essere la pulita, lei che non aveva lasciato inoperoso nessun organo del suo corpo, e io non ho mai saputo, e forse nessuno ha saputo come davvero si chiamasse, la Perla era giusto l'opposto della Menga. Abitava non sulla strada, ma su un vicolo; aveva un balconcino, ma ritto e in alto come le scale del cielo; sopra un ripiano appena capace vi era una calderella di panni e tutto sfuggente; e lei alta, magra, ossuta, dal parlare sentenzioso, dalla lingua che tagliava dove toccava, e proverbiale nelle ire brevi, taglienti, come quando attaccava le ragazze, ree soltanto delle breve stagione (e se per altro non era certo cosa da condannare per lei). Alla Perla noi si tirava i sassi perché fredda e crudele era solo oggetto di risentimento e anche di odio. Le passeggere alleanze erano sempre interessate. Chi l'aveva fatta grossa aveva sempre bisogno di tenere a freno la sua lingua. La Perla era la sua lingua. Un perbenismo di forme l'avrebbe fatta figlia di un sultano. E anche di lei non so donde venisse, chi avesse amato; il segreto faceva parte del suo successo. Pur nato nel suo vicolo, non ho mai messo piede nella sua casa. E, passando, avevo paura di vederla nel balcone. La Perla era, come una lingua, quel balcone. Un balcone in funzione della lingua. Gira, rigira, e torna a rigirare il balconcino era la tolda della sua nave. E bene o male il mondo vi arrivava. Ci pensava poi lei a arrotolarlo con la sua lingua.

E quali paroline dolci ti sapeva dire quando aveva bisogno di un segreto, aveva bisogno di una informazione. La lingua gli diventa un soffio, sottile come quella di una vipera; e se pure non riusciva, abbozzava un sorriso, che gli moriva in quell'antico volto, che la troppa mobilità dell'esistenza gli aveva mummificato in linee non modificabili.

La Perla era una potenza e viveva da grande. Nel segreto, nel mistero, nella suprema distanza da ogni forma umana. Niente chiesa e preti

e sacramenti (e di preghiere quel che resta per gli scongiuri). Aveva anch'essa il suo dio, ma non era Cristo, era Priapo. E di quali riti lo circondasse io non so, ma certo era voce comune che lo facesse.



La Menga de Giuli

Credo che avessi il gonnellino quando venivo quotidianamente affidato a lei. E di quel tempo non ho memoria: del tempo in cui la ricordo non ho amore; segno che avevo subita una violenza, la violenza del distacco della madre.

Ma la Menga la debbo ricordare; era una istituzione non solo per me. Nel farla, la natura dev'essersi divertita. Quasi nana, grondava carne da tutte le parti. Senza forme, il deretano slombato, stava sempre seduta su una sedia bassa e vasta per farci entrare il sedere e toccare i piedi per terra; seduta con le gambe larghe per i rigonfi di carne che teneva perennemente calde, l'inverno, con un grosso scaldino di coccio.

E Giuli, invece, era alto come un palo, spolpato come l'osso del prosciutto; proiezione anch'essa buffa del contrario della Menga. Giuli lo ricordo poco, non aveva personalità, era un fantasma, una cosa della Menga e per la Menga, e non ha fatto né cronaca né storia.

Vivevano al centro di Ca' Matteo in una sola stanza rialzata. Dominava dentro un gran letto e la "matra", le due cose essenziali. Ricordo solo che non volevo mangiare nulla del loro, mi faceva schifo. I poveri hanno anche questo di guai: non sono di bocca buona.

I frutti dall'albero e l'acqua dalle fonti. Tutto sempre pulito. Ma dalle entreilles della Menga il puzzo del piscio era perenne. E senza mai un bagno o un bidet la buttata perenne del piscio faceva strati di stagnatura e cromatura di odore percepibile nelle varie zaffate che ogni movimento sprigionava.

La casa della Menga, che poi diventò la casa della mia zia Meneghina, aveva un balconcino. Vi si saliva per tre scalini e da un piccolo parapetto si guardava la strada. La Menga era sempre lì. Quasi un pingue ombelico del paese, un osservatorio costante e tollerante.

Non ho conosciuto passioni della Menga, né se loro avessero parenti, né come sia morta. Neppure al cimitero c'è rimasto il ricordo.



È rimasta soltanto una chiazza della memoria. E con essa la filastrocca che mi diceva per farmi ridere quando la madre mancava e il mio broncio era sempre bagnato di pianto e colate di naso. Ecco, diceva proprio così:

*Tirintopp la Menga mia
Tutti i dì fa i maccaron
E la broda la butta via
I maccaron i magna per lia.*

E mi alzava, un po' ansante, sulle braccia.

La T'resina de Socchi

Per la Perla, la T'resina de Socchi era una “bizzoca”. Ma una bizzoca che dette del filo da torcere a don Marsilio.

Più che bizzoca, era davvero pia: sempre alla messa, non lasciava mai la benedizione del vespro. Come la sua fede, era sempre linda, era sempre ripulita. Con il suo vitino da vespa, e le gonne che si spandevano ampie, e il busto sodo, nonostante la lunga litania di anni. Socchi non c'era più, se non attaccato al suo nome, la T'resina de Socchi, perché di Terese ce n'erano molte in paese, e questo la individuava fra tutte.

Cuciva, smerlettava sempre, dignitosa e quasi regale. I suoi consigli, poi, erano d'oro. Sempre consultata, sempre ascoltata. L'ha detto la T'resina de Socchi, era come l'enunciazione di un dogma. Più che la luce dei suoi consigli, era grande la partecipazione. A chi molto ama, molto è perdonato. Parola del Vangelo.

Aveva una casina parca, come quelle delle fate, tutta bianca sul davanti, e nei giorni non tristi lei era sempre lì seduta tutta appropriata con la casa. Le donne le facevano crocchio, e lei amava pure raccontare. Il suo Socchi aveva i cavalli e ne era passato di mondo tra le mani. Le lune e le semine, i venti e le svinature, i tempi delle mestruazioni e quelli delle doglie non avevano segreti per lei. Soprattutto la sera, quando il discorso era fatto con il manto delle stelle, anche noi bambini eravamo ammessi alla veglia sbadigliata e riposante; la reticenza e la sospensione di certi discorsi ce li facevano capire vogliosamente di più. Dalle reticenze di queste donne ci venne la più completa scuola dei segreti d'alcova.

Nell'immediato dopoguerra, quando arse la fiammata rossa, abbracciò il comunismo e divenne “La nonnina” della sezione. Orgoglio di tutti. La comunione quotidiana della “bizzoca” tutta d'un pezzo e la stella rossa andavano perfettamente d'accordo. Io non so se nel venti era stata di questa idea, ma penso di sì; la convinzione era troppo

profonda. Nessun invito di preti, nessuna invettiva di predica, nessuna scomunica di chiesa la potette piegare. E il parroco inoltre non fece bene volendola punire in ciò che aveva di più santo. Una mattina d'ufficio funebre, quando la gente alla messa era di più, il prete scese dalla balaustra, dove le suore e le altre donne inginocchiate attendevano la comunione, comunicò ieraticamente le prime e quando giunse alla T'resina la saltò con ostentata rilevanza fra lo sbigottimento di tutti, per il gesto che non era mai avvenuto. Risuonò un duro e straziante "birichìn!" della T'resina, che non mise più piede nella chiesa e si mantenne il suo evangelio nel cuore della fede rossa.

Sei stata grande, o Teresa, e la gente fu dalla tua parte. Nel tuo profilo può essere letta la "Leggenda del grande Inquisitore".



L'Albinaccia

Non meritava questo nome. Altro la vita non le aveva dato che questo passare dalla forma buona di Albina a quella mala di Albinaccia. Ma tant'è: la sanzione pubblica non ha rivali nel creare i mostri. E senza mostri i paesi non vivono, perché senza mostri non ci sono poli per scaricare la nostra aggressività e per farci dire che siamo per bene.

Dite voi: l'Albina era vedova, aveva una figlia dalla chiara vocazione puttanesca, che chiedeva ozio e cure perché il corpo resista, e civettava con la città. Nessuna pensione, nessuna sovvenzione; chiesa e stato non sapevano di lei. La veste sempre quella di cotonina e, solo d'inverno, qualche maglione rozzo e greve sulla pelle, fatto con stracci di lana e gomitolini in disuso. Una stracciona dal volto rugato da solchi della pelle che si erano stagionati con il nero del sudiciume. Quando ha oltrepassato la soglia dell'abiezione, la miseria del povero diventa nemica dell'acqua.

Neanche alla messa poteva andare per mancanza di roba. E così diventò sempre meno un cristiano; non hai diritto più neanche a essere un povero Cristo. È destino che diventi altra cosa.

Una bestia da soma, per esempio. E l'Albina lo era diventata. Non salvava il fumo alle crescie, come diceva il mio nonno. Era di bel portamento, alta, tesa, di forme fini, ma tutta in disfaccimento. Viveva in una tana. Una stanza molto in alto, ci si arrampicava per una scala senza parapetti, con molti scalini coi mattoni sconnessi. Se eri mal in arnese nelle gambe, cadevi. Bisognava davvero arrampicarsi. Andava a giornata dai contadini, lavorava come un uomo, e gli bastava bere, bere qualche risicato bicchiere di vino, e non sempre dei più buoni. Ne bastava poco per farla brillare, e quindi era sempre ubriaca. Per questo era detta l'Albinaccia allegra. Mangiava poco, il vino era o faceva tutto, fino alla devastazione. Gli occhi ardenti e talora arsi, non aveva argini al linguaggio. Il gran bestemmiare sembrava oscurare il cielo. Irosissima allora, assumeva l'aspetto della strega e se ne aveva paura.



Non l'ho mai vista sorridere, non l'ho mai vista in crocchio con le altre donne; stava sola talora nel balcone coma appollaiata e ferita, e poi chiudeva la porta spaccarellata e levigata in grigio dalla pioggia e dal vento. Porta che si riapriva furtiva la notte per qualche visitatore affamato di sesso purchessia. Doveva essere brava e tenera nell'amore. Ne faceva dono a tutti. Aveva il letto nella parte alta della stanza, una specie di altana, polverosa e tarlata, come un pollaio. Non sono mai entrato in quella tana anche se distava pochi metri da casa mia, sarebbe stato un compromettersi a entrarvi. Era interdetto dalla sanzione pubblica.

Ma quando la porta era spalancata si vedeva in alto quel letto e la lunga scala di legno che vi portava. Per la dignità di Albina e del suo gran fallimento io ricordo quel letto e i gratuiti doni d'amore di giovani in arsura. Che la terra ti sia stata lieve, o indimenticabile corruccio di Albina.

La Colonnella

Non so perché si chiamasse così, e neppure so il nome vero; così la chiamavano tutti, e forse il nome gli arrivava dall'essere padrona del forno, un cardine nella vita del paese. La Colonnella non la vedevi mai, ma il suo nome stava sulla bocca di tutte le donne.

Dovrei scrivere un giorno per narrarvi il rito del pane e il lavoro della Colonnella anziana, grassottella, sempre discreta sui ritmi di lavoro, come certe usuraie al loro banco, taciturne, segrete, e infallibili. Sembrano smorte, ma il cervello veglia e si tratta di non dar troppo nell'occhio, perché la proprietà offende. Ma sgarri no; e per questo il cervello lucido veglia.

Quando la donna ha deciso di fare il pane, entra in particolare orgasmo. Intanto deve scegliere la compagna. Nessuno fa il pane da solo. Ci sarebbe il soldo doppio alla Colonnella, doppia razione di legna, e poi un rischio non condiviso. Le donne sanno chi ha fatto il pane e sanno pure quanto ogni donna ne fa per fare il paio insieme. In genere al calar del sole, le donne si chiamano urlandosi la cosa, fanno il patto di fare il pane assieme.

Allora, trovato l'accordo, si va dalla Colonnella. Per primi, no. Il forno è freddo e ci vogliono molte fascine per scaldarlo. Se poi c'è stata la domenica, il forno è freddo due volte. Dopo va bene, pur che gli altri rispettino i tempi. Il pane è insofferente, e quando deve "venire" arriva. Guai per quelli che vengono dopo se "è indietro" ma guai per te, se "è avanti" nella lievitazione. Armonizzare le coppie e per una cosa importante come il pane, che sta lì otto giorni, esige esperienza e molta abilità. Per questo corrono trattative e informazioni tra le donne, come per un affare di stato.

La farina, ben stacciata (ma la vercatura non andrà a male), è raccolta nel seno bianco e incavo della "matra", e, accostata ben bene, raccoglie il fermento di pane, lasciato in forma di piccola crescita stellata della volta precedente. Su di esso la donna tira sempre appena

un filo di farina, vi imprime sopra la croce, e lo segna e si segna nel più puro dei gesti sacri.

All'alba il fermento ha fatto il suo lavoro e, tenendo conto del turno, si fa il pane. S'intride la pasta, la si smena con le mani sensibili e le nobili candide braccia, la si divide in pastelli, la si stira quel tanto che basti a fare un pingue filetto, gli si imprime un marchio di riconoscimento dal pane dell'altra, o un pizzicotto o una treccina di pasta messa sopra, si avvolgono questi pani infarinati fra teli e coperte, stesi su una tavola lunga che ha proprio il nome di tavola del pane.

Inizia il trepido controllo della fermentazione, uno sguardo al pane sollevando con grazia un lembo della coperta, una voce alla compagna, e l'informazione su come stanno quelli di prima. Se il pane viene troppo presto, lo si alleggerisce, lo si raffredda.

Il contrario, se va lento e sornione. Quanti drammi nelle donne meno esperte; una maturazione precoce può compromettere tutto, anche la pace della famiglia. I mariti, sul pane, non sentono ragioni.

Al momento giusto si va al forno. La Colonnella ha pensato di mettere congrui spazi di tempo tra un'infornata e l'altra. Il primo viaggio è fatto con le fascine di legna. Ma che sia legna davvero, magari legna di spini e non legna di ginestre, buona a schioppettare, ma scalda male e genera più cenere di un vulcano.

Le fascine, introdotte da un brusco forcone, entrano per la bocca del forno, bruciano tutte, arrovellandosi sulla fiamma che non può salire e si rigira su se stessa, assecondata dalla bassa volta del forno. Anche "scaldare" il forno è un'arte; troppo caldo, arcide il pane, lo fa tutta crosta; troppo freddo, lo lascia "in bianco", come un pane malato. È un dolore per la donna dover annunciare, alla fine, "mi è venuto in bianco". Attraverso la porta della bocca del forno si spia ogni tanto non solo per mettere fascine ma per vedere a che punto è. Solo quando è tanto rosso da impallidire il forno può dirsi caldo. Ma ci vuole l'occhio sicuro, e alcune donne l'avevano. Mia madre era tra queste e veniva chiamata a dar parere. Il forno ormai caldo veniva



pulito, poiché la cenere e soprattutto i carboni non sporcassero il pane. Con quello che era detto il ferro del forno e poi con granatelli allungati e abbrustoliti si faceva pulizia; e quindi il pane, un filetto mio e un filetto tuo, era adagiato delicatamente nel forno. Sembrava un mosaico di mattoni bianchi sul pavimento rossastro. Chiuso il forno, le donne si siedono sulle pietre ampie e levigate come antichi sedili; rifiatano dopo la lunga tensione e danno sfogo con chiacchiere senza fine, e non sempre innocenti, a quel mediocre cannibalismo che sta dentro a ciascuno di noi. L'ultima decisione, e questa pure non senza rischio, è il verdetto di cottura, e se le due fazioni di pane sono state sleali, affrettando o ritardando la cottura, creano ancora problemi per l'armonia tra le donne, che non poche volte, a questo punto, sono giunte a rotture irreparabili.

State tranquilli che, comunque sia andata, il marito non sarà contento.

E il massimo di insulto che potrà dire è che il pane è “incotto”; incotto non è il cotto in bianco che è pur sempre cotto, anche se nel pallore; incotto è una cottura apparente: fuori c'è una crosta dura, ma dentro la mollica è umidiccia e non asciutta.

Tra qualche giorno sarà un pane incudichito e a ogni boccone l'uomo non cesserà di rimproverarlo.

Se drammatico era fare il pane, una vera epopea deve dirsi quando si trattava di fare la crescita di Pasqua. E non era Colonnella chi sapeva ben timoneggiare in un mare così insidioso come quello del forno?

Il Delone

L'Adele era una donna grande, faticatrice esemplare. Le membra dalle ossa robuste erano sanamente arricchite di una ciccia solida e scabrosa. Di notevole peso, sembrava una gran statua giunonica, che l'antica forma del vestito fino ai piedi metteva in risalto.

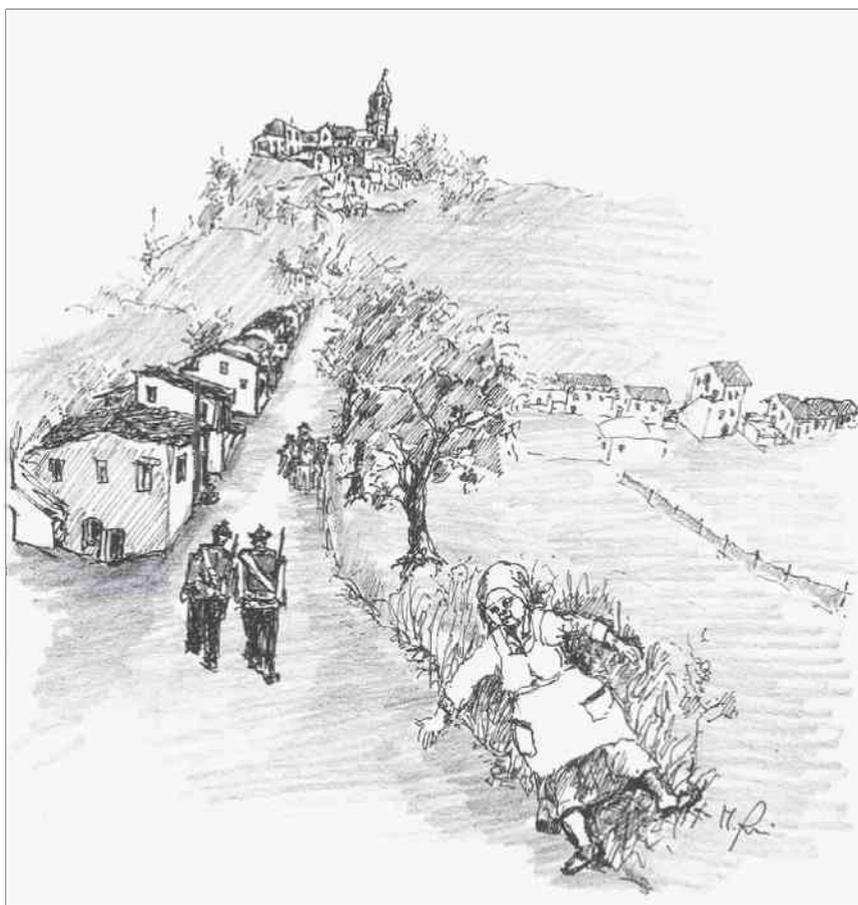
Viveva nel vicolo non lontano dalla Perla, nel sottoscala della Lupa, in un sottano piccolo e senza luce. L'Adele era pulita e lavava e ripuliva cocci e terraglie davanti a casa, senza fine. Ma i campi, i maggesi, i valloni, i calanchi, gli argini e le arene erano il suo regno. Conosceva ogni erba, di ogni falasco, di ogni rama l'utile e il necessario. Il suo "sinale", la croia sulla testa, la balla sulle spalle si riempivano sempre di qualcosa. A casa c'era Bellini, il piccolo chiacchierante Bellini che la teneva alla corda. E gli misurava la minestra, ossia il cibo, perché oltre alla minestra altro non c'era, se non le erbe e i frutti colti sotto il libero cielo. Quando chiamava Bellini per il pranzo, e erano urlì per tutto il vicolo, lei aveva già mangiato un paio di scodelle perché dopo c'era la razione.

Il Toscanino, fattore costruito dalla scuola e non dall'uso, aveva introdotto la cultura del tabacco. Monopolio dello stato. Guai a toccare un gambo, contato nel campo, guai a toccare una foglia. Ma la Dela osò. Il suo Bellini era sempre il suo Bellini. E rubò qualche foglia di tabacco. Scoperta e denunciata all'Arma, fu raggiunta in cima alla salita che portava a Ca' Matteo. Afferrata per essere condotta alla caserma, si dibattè, si districò, si fece forte come una balena arpionata. Riuscì a stendersi per terra, pancia all'aria. La rivedo lì tra la polvere e i fili d'erba della scarpata, con il corpo immenso coprire tanta terra, e le gambe e le braccia aperte per maggiore possesso e maggiore resistenza. La bocca sbavava giallo, e gli occhi stravolti erano persi nel vuoto. D'intorno la curiosità pia di noi ragazzi, il lamento delle donne, l'impotenza degli uomini che non volevano avere a che fare con la "giustizia". E il Delone diventò muta. Rispondeva con gesti,

stendeva la gran lingua tumida e ombrata, ma di parole, nessuna. Era diventata muta.

Si fece così lasciare in pace, e la lasciarono in pace perché poche foglie di tabacco, il tabacco dello stato fascista, erano costate anche troppo. L'Adele tornò nel suo vicolo, nel suo sottano. Sempre muta, sempre gesticolante.

Prima si sussurrò e poi si venne a sapere da tutti che il Delone dentro casa parlava. Era stata una finzione: la finzione del cervello aguzzo della povera gente. La difesa che sta contro all'arroganza del potere.



La Go'

Eri una delle tante Domenica del paese, chiamata Menga, Menghina, e tu per tenerezza, Mingoza, e di qui tutti ti chiamavano Go'. Tuo figlio Alfio, il maggiore, fu l'unico morto della Galleria, e ti lasciò addolorata per sempre. Agli onori della pietà del paese, che è sempre grande di fronte alla fatalità della morte.

Non so come sia avvenuto; io stavo crescendo; so che ogni volta che se ne parlava nelle veglie trascorrevano su tutti un brivido rassegnato. Dice il proverbio calabrese: "Cáliti juncu ca' passa a china" (piegati, giungo, perché passa la piena). Così si sente il destino, e alla libertà non resta che piegarsi.

Lettera alla mamma

Alpe Piesci

17. VII. 51

Cara mamma, prima che si chiuda questa giornata indimenticabile, vi invio un saluto caro, come a tutti in famiglia e vi do notizia di quanto oggi abbiamo fatto.

Attualmente, qui in Capanna, ho la cura - son solo - di 23 persone, per lo più giovani: tutti brava gente e di pietà. Domenica lanciavi dall'altare l'idea della festa di oggi. Sia i miei ragazzi come gli alpigiani furono entusiasti. M'è arrivata una poesia: non so da dove né da chi. Me lo direte, a casa, se viene di là. Quando Domenica sera si sparse la voce che sarei partito lunedì mattina, vennero subito a pregarmi di non partire e il padrone della Capanna mi disse che era pronto a tenermi gratuitamente fino a tutto venerdì, come io avevo deciso.

Poi il mio sostituto non venne ed ho fatto a meno di questo favore, che però mostra il buon cuore di questa gente e l'affetto di cui mi circondano.

Dopo la predica di domenica, vollero che parlassi anche lunedì sulla Madonna e oggi sul sacerdozio.

Ma eccoci alla festa.

Nonostante il brutto tempo di ieri alcune donne dei dintorni sono state nel bosco ed hanno tagliato dei giovani pini interi: hanno fatto così degli archi nella via presso la Chiesa e poi fiori - dentro e fuori - in quantità, nei vasi, piantati in terra, ad aiuole.

La Messa è stata commovente. Molte comunioni e canti, io ho predicato e solo avevo gran pena che non ci fosse nessuno di voi.

A colazione gran battimani.

Poi abbiamo fatto in 13 una lunga gita nei pressi dei nevai: allegria massima, e in un rifugio alpino un biondo tè caldo.

In un registro sta scritto di questo 2° anniversario e i nostri nomi.

A mezzodì mi furono offerte delle azzurrissime pervinche, raccolte ai margini dei nevai.

Qui tutto è fresco, puro, limpido, gioioso, elevante!

Qualche ora fa ho dovuto andare presso una famiglia in una baita a prendermi due tazze di tè con biscotti.

Alle 7.30 sereno nella nostra chiesetta per rosario, litanie, benedizione, preghiere della sera.

Dopo cena un grande falò, e canzoni e pensieri che fuggono lontano. Che Dio benedica questo giorno: all'offerta delle rose ho detto che gradivo l'augurio di una vita cosparsa di rose: ma più gradivo la preghiera che desse il sapore di rose alle spine. Gioie nel patire!

Ma ormai i giorni volano: il mio pensiero torna insistente a casa (Schieti).

Sabato sarò a Milano: domenica a mezzodì a Pesaro. Conto, se tutto va bene, di essere a casa colla prima corriera.

Solo nel caso che nessuno fosse qua a dir Messa a questa gente, sarei a casa lunedì.

Scriverò a Tonino.

Preparate la mia cameretta e che tutto sia lindo, fresco, elegante come qua.

Per 50 giorni sarò sempre a casa: ora sono forte e debbo molto lavorare.

Almeno come quassù.

Sono state fatte foto, oggi: spero di averne anch'io.

Per ora vi saluto tanto.

DON GINO CECCARINI

Don Gino grande cristiano, in "Don Gino"
Urbania Marzo 1984
Stabilimento Tipo-litografico "Bramante"

Don Gino, grande cristiano

Non sono molte le cose che ho invidiato nella vita. Ma di essere don Gino, sì.

Avevamo radici vicine: le divideva e, insieme, le univa il Foglia. I miei erano mezzadri alla Costa Nuova, un podere tutto calanchi, rupestre, una dannazione. I suoi oltre al fiume, alle Foreste Nuove, un podere bello e verde, girato torno torno da una panciuta ansa del Foglia, che però non stava ai patti con gli argini, e talora non lasciava mietere quanto si era seminato. Don Gino era fedele e fiero di queste sue radici, anche se padre e madre si erano fatti cittadini di Urbino. Credo che molta della sua forza, la scelta della povera gente, l'essere-per-gli-altri, che rappresenta la sua definizione essenziale, arrivasse da queste radici plebeo-contadine. Don Gino veniva spesso su queste sponde del Foglia e quando la pioggia irriguardosa faceva del fiume un immenso pantano e quando nella calura estiva i greti erano sproporzionati per il filo d'acqua che quasi si vergognava di correre e indugiava tra le pietre grasse di licheni in pozzanghere giallastre. La terra è bella, ma attraverso i vetri del salotto borghese che attende la rendita, a viverci come si viveva noi, tra le secce, il pascolo, la raccolta delle ghiande, è un'altra cosa.

Io invidiavo don Gino quando lo accompagnavo dai suoi parenti perché riusciva ad essere come uno di loro: preoccupazioni della gente, della salute, dei campi erano le sue. A me non riusciva, la cultura dei libri e anche una concezione separata del prete si frapponeva come un diaframma. Don Gino che aveva una cultura geniale, basata più sulla creazione che sulla memoria e aveva un sacerdozio in cui, come dice l'amico padre Turollo, tutti hanno il diritto di riposare dalle loro fatiche, ci riusciva a pieno. Né questa era la semplicità di chi non ha talenti e non farà mai l'indagine, era la semplificazione dotta di chi l'indagine l'aveva fatta tutta, anche se non attraverso le lunghe stagioni della scrittura e della critica, ma attraverso le marce ridotte della intuizione che colpisce nel segno.

Sia detto tra parentesi: se l'estro di don Gino avesse trovato una regola culturale con tempi e modi di cui non potè disporre penso che oggi potremmo fare ampiamente ricorso alla produzione più che alla memoria. Non perché il discorso ampio non possa essere fatto: anzi lo si dovrà, perché per mezzo secolo, tra il '30 e l'80, la vita della nostra diocesi è per tanta parte legata alle sue intuizioni e alle sue attività, alla sua presenza.

Quando veniva a Schieti per le feste e per le messe domenicali - quanta gente ha sostituito per queste necessità in ogni tempo dell'anno e in ogni luogo della diocesi: e don Gino non ha mai avuto la macchina! - arrivava spesso con un libro, un libro nuovo, importante, e lo portava sul pulpito, lo commentava alla gente, leggendo affascinato, e questo suscitava nel piccolo ragazzo, che non finiva di guardare quegli occhi straordinariamente lucidi, intelligenti, ironici e staccati che prendevano uno spicco particolare su quel volto bianco, quasi pallido, sempre molto giovanile: la cosa che Dio non gli ha toccato, perché quegli occhi erano intatti anche nelle ultime malferme apparizioni in Duomo: occhi intelligenti ma fermi, acuti, ma non sentimentali, l'ironia come distacco critico era la nota dominante della sua personalità, guai a cascarci dentro da oppositori, erano scintille, perché una delle poche cose cui non poteva rinunciare, lui che non fumava, e non ho mai visto incline alla mensa, né agli abiti, né agli onori, né al danaro, era l'intelligenza; questo suscitava grande impressione ammirata in me, piccolo ragazzo, leopardianamente ingordo di libri, che la prima volta che ne comprò uno, non scolastico, visse una serata da capogiro, anche per aver consumato denaro che la madre aveva dato per altro.

Seguendo la fantasia del ricordo, il mio primo don Gino io lo rivedo così, lungo le strade polverose o immaltate del Foglia, nelle grandi cucine delle case coloniche, sul pulpito della mia chiesa con quel libro in mano, e una volta era "L'uomo, questo sconosciuto" di Alexis Carrel, un libro che ha costituito il modello, attraverso cui

sono passati tanti, di una cultura che legava acquisizioni scientifiche e valori spirituali, o, quanto meno, umani.

Quando sul finire del 1938, portato da don Giuseppe Nucci, venni al seminario, trovai don Gino mio docente di storia e parroco di San Sergio. Come docente don Gino era non solo imprevedibile per la straordinarietà dei temi trattati, ma soprattutto per una visione moderna e viva della storia: forse era l'unico docente che ci teneva aperti sulla vita cittadina, visto che allora il seminario era senza finestre come la monade di leibniziana memoria. Quanto diverso da don Astolfi docente di storia di qualche anno dopo, che scoppiò in pianto raccontandoci l'impiccagione di Luigi XVI o la "charette" di Maria Antonietta, e la storia per lui era narrazione pura, e il testo donde erano presi i racconti mi pare fosse quello di Cesare Cantù. Con don Gino entravano vitali folate di aria fresca nel chiuso delle nostre aule, che peraltro Guido Paolucci scaldava con tormentosi travagli critici e ermeneutici sulla letteratura italiana. Ricordo un giorno che don Gino era di incontenibile gioia per certe scoperte archeologiche (credo a Creta), che avevano messo in luce costruzioni che preludevano a sistemi architettonici del nostro palazzo ducale. Debbo mettere le briglie alla memoria per non essere travolto dalla malìa dell'anamnesi: ma questo lo voglio ancora ricordare. Un giorno don Gino ci parlava di un giovane artista urbinato, di grande talento e di forte personalità, che si stava facendo con le proprie mani e che era rimasto fortemente impressionato da uno studio fiorentino degli affreschi del beato Angelico, nelle celle di San Marco: questo fascino di un tema cristiano su un uomo intelligente era per don Gino una cosa grande e bella. Il giovane era Renato Brusaglia, e oggi tutti sanno a Urbino quanto don Gino avesse visto giusto sia per l'uomo come per l'artista.

Ma a Urbino don Gino era soprattutto il parroco a San Sergio.

Più che al seminario, dove il lavoro non era molto, più che alla

stessa “scuola del libro”, il cui capitolo io non conosco, anche se intuisco e so che è stato grande, data la naturale inclinazione non solo per la musica, ma per l’arte in genere. Amava la musica, aveva una raccolta di dischi ricca e rara, chiamava e educava altri all’ascolto, credo che il suo vero alto gioco fosse con queste melodie di Bach e di Beethoven, di Mozart e di Wagner. Don Gino era anche compositore e molti dei suoi mottetti erano poi eseguiti dai cori giovanili, da lui stesso diretti e sempre con effetti di sicura bellezza. In ciò gli era compagno d’anima un’altra fine e sensibile figura di interprete e di compositore, non meno ricco su una tastiera altrettanto vasta, ma più disciplinato da studi e da ricerche regolari, dico di Mario Severini, così prematuramente sottrattoci al godimento dell’organo in duomo.

San Sergio era la parrocchia egemone della città: lì solo c’era un cappellano, azione cattolica fiorente, liturgia con un pizzico di azzardo, il cortile per gioco dei ragazzi. Perché quella di don Gino era una casa aperta, indivisa. Lo studio di don Gino, che mi impressionava per le grandi collezioni Utet e per le tante incisioni alle pareti, era un crocevia della città. C’era sempre gente in attesa, sempre don Gino ad ascoltare, consigliare, prendere un nome, un appunto, combinare un’intervento. Nei primi tempi che ero venuto a Urbino, a san Sergio c’era un teatrino. Era una gioia per noi essere invitati. Come sempre con don Gino, non si era delusi. Protagonista di quelle ricerche era Piero Sanchini. Anche per lui molta acqua è passata sotto i ponti da quei lontani giovanili furori tragici, ma pure lui ha macinato molto. Lo ricordo dolente e intorto come il “torso” dei musei vaticani, gli occhi alla ricerca di una luce che non fosse banale e il tormento come regola di vita. A noi piacevano queste cose coturnate, ingrandivano la povera misura della nostra vita.

Non capivo di fascismo e di antifascismo, anche perché nel mio paese si era rimasti ai segni e alle lotte di prima; non ho mai conosciuto la vicenda che turbò la diocesi per la questione di una “cari-

smatica”; non ero a Urbino per la resistenza: ho perduto quindi tre decisivi capitoli per il don Gino pubblico e politico. Ma uno, d’istinto, il secondo, gli altri per scelta concreta, antifascismo e resistenza, li avrei voluti vivere con don Gino, come don Gino. Qui la mia “invidia” tocca il suo acme. Ma, ahimè, non tutte le stagioni sono eroiche; e ora che dall’orizzonte è strusciato ogni balenìo di epoca nuova, il nostro impegno è ridimensionato nella invenzione quotidiana di scelte pulite e utili.

Quando ci ritrovammo, nell’immediato dopoguerra, a poter riparlare di politica e un sogno fervido ci teneva spalancati gli occhi, qualche poco di strada l’abbiamo fatta insieme. Con Pietro Nuvolone, allora penalista nella nostra facoltà di giurisprudenza, don Gino fu magna pars non solo nella organizzazione della democrazia cristiana, ma anche della sua vivificazione ideale e della sua procedura strategica. Quante lotte per il diciotto aprile. Le risentimmo anche noi a Schieti. E nessuno arricci il naso. Caro amico frontista, quello spazio da Stalin l’abbiamo difeso anche per te. Tra l’altro, perché potessi rimanere comunista.

A poco a poco, stabilizzata la cosa a livello nazionale, la preoccupazione di don Gino fu una politica per Urbino. Qui ebbe altri generosi fratelli d’anima e di battaglia, Walter Fontana e Nino Baldeschi, in primo luogo. Non c’è stata fatica, che non abbiano sopportato per raggiungere risultati organici per la nostra comunità cittadina. Due vanno messi in prima fila, e non trovarono don Gino a lottare da solo, anche se pochi con la sua tenacia, lucidità di mosse e tempismo negli interventi. La battaglia perché Urbino rimanesse diocesi con vescovo proprio e la battaglia perché la università rimanesse pubblica e libera. So che ci sono altre, importanti cose: ma questa non è una storia, è solo un’onda trattenuta di ricordi. Quando fu fatto canonico, fu guidato nei “capitoli” da una direttiva costante e acremente difesa: rispetto dei beni della comunità, soprattutto se chiese e chiesette, non licet per vendite e distruzione di patrimoni che non si ricostruiranno più: anche qui l’intelligenza al posto dell’azienda.

Non ho mai avuto confidenze da don Gino. Come nel migliore stile filosofico, gli impiastricciamenti sentimentali non pagano e quello che conta è lo sviluppo della cosa. Don Gino era fedele nell'amicizia e riconosceva i suoi. Ma c'era per tutti, anche se con presenza diversa. Con don Ivo, uno dei suoi figli migliori, lo chiamavo maestro e lo dicevo con convinzione intima, come queste pagine vorrebbero ora dimostrargli. Ci aveva insegnato la scelta dei poveri, la politicità della vita e di ogni gesto umano, la noncuranza del potere, di quello inteso come dominio, non di quello inteso come servizio e come qualità, il gusto della produzione, non solo artistica, il rigore dell'analisi, e lo spazio politico come categoria piuttosto che come garanzia. Ci aveva insegnato a riconoscere gli amici, a diffidare dei mediocri, che barano con l'assunzione ripetitiva di modelli formali e rituali, a seguire, amare, sviluppare l'intelligenza; ci aveva insegnato ad amare la chiesa e lo stare dalla nostra parte con lucidità e senza fantasmi, sempre pronti alla revisione, a lasciare aperte le porte al confronto dovunque e comunque si fosse fatto sentire, a non aver paura del coraggio e anche dell'urto ma solo della fiacchezza e della viltà. Se Dietrich Bonhoeffer ha potuto individuare nella *Dummheit* (stupidità) la categoria chiave che ha premesso il nazismo, ebbene don Gino non appartiene a questa categoria; il suo gesto più personale era quello di uscire da una contrapposizione litigiosa tra la gente con una prospettiva ironica, dove entrambi i corni dell'alternativa erano riportati a una soglia più radicale e problematica, dove gli opposti potevano se non coesistere, almeno confrontarsi.

Mi dispiace tanto che don Gino non abbia potuto vedere l'attuale rigoglio dell'Istituto superiore di scienze religiose. Con la passione che gli era propria, lo aveva seguito fin dai lavori della commissione preparatoria nel 1969. Era stato d'accordo nel non ritenere adeguata alla aspettativa urbinata, per non aggiungere altro, la prima realizzazione che, pur volenterosa, non era accademica. Volle essere informato, prendere parte, quando negli anni, a cavallo degli ottanta, riprendemmo

in mano la cosa. Nel numero non grande delle persone che hanno permesso la realizzazione dell'Istituto, dopo un decennio di attese e di peripezie, e in primo luogo va certamente messo l'arcivescovo Donato Bianchi, deve starci anche don Gino.

È l'ultima cosa è come la rivelazione di un segreto. Era il novembre inoltrato del '73. In due camerette adiacenti alla divisione medicina del nostro ospedale c'erano don Gino, bisognoso della riattivazione degli arti per la paresi che l'aveva colpito, e mia madre, gravemente malata di cuore. Attraverso Maria e Sergio, che erano con don Gino, attraverso la Dina, mia zia e cugina di don Gino, si stava molto vicini, trepidi per l'esito di queste malattie e per il destino dei nostri ammalati. Come potrò dimenticare le telefonate di Maria all'alba, che mi annunciava di accorrere dalla mamma in preda a un'ennesima crisi, a una reiterata paura di non farcela? Don Gino, con serenità sempre inalterata, lottava come un leone, giovanilmente ingordo di vita e vita nuova, e l'ebbe vinta tanto che sopravvisse per un decennio. Mia madre, no; morì poco prima di Natale. Ebbene, e chiamo Dio garante di questa confidenza, don Gino, più volte mi ha detto in quei giorni: non io, ma tua madre deve vivere. Offro a Dio la mia vita per lei. Tu ne hai bisogno, a te non deve mancare. Ho raccontato la cosa alla mamma, e furono lacrime calde, consolate.

Soprattutto per queste lacrime, e per la speranza, che eri riuscito ad accendervi, come per i tanti e lunghi colloqui che facevi rincuorando, tu più malato di lui, con il babbo, io ti dico imperituramente grazie, o don Gino, grande cristiano. E permetti che trascriva stralci della tua ultima lettera a me, del 18 dicembre 1980, nel giorno, come mi ricordavi in calce, del tuo 71° compleanno. Ecco, e chiedo scusa di dover sacrificare il pudore per far posto all'onore quel che dicevi: "Da quando ci siamo incontrati in duomo all'anniversario di mons. Aurati, io sto declinando rapidamente, preparandomi con discreta (uno degli aggettivi più intelligentemente suoi!) serenità al mio

tramonto. Mi è quasi impossibile avere contatti almeno discreti con chiunque; anche per telefono mi è duro e difficile trattare qualsiasi argomento. Tu con grandissima bontà mi hai voluto definire maestro di vita e di pensiero, io ho pensato sempre che queste qualifiche siano quelle veramente tue, di gran lunga il più valido e meritevole dei miei alunni, e te le rendo toto corde come è troppo giusto. Da tempo in questa condizione di riposo forzato ho sentito vicinissima al mio cuore e allo spirito la memoria eccezionale della tua santa mamma. Ho sempre fisso in mente il periodo dell'ospedale passato accanto a lei; quando mia cugina Dina soccorse largamente a lei e a me allora ricoverati in stanze attigue. Dina fu la brava sposa di tuo zio materno, prematuramente deceduto: uomo di qualità e condotta veramente eccezionali. E anche in questi giorni ho sentito la tua santa mamma a me vicinissima". Diceva prete Avvakum che vivere è come muoversi dentro un cerchio, il cui centro è Dio. Quanto più ti avvicini al centro tanto più tocchi Dio e ti senti stretto alla gente che cammina vicino a te; in prossimità del centro gli altri sono sentiti vicinissimi. Questa doppia fedeltà, a Dio e alla gente, mi pare il testamento, non scritto ma vissuto, di don Gino.

LA GENTE DI SCHIETI

di Ferriero Corbucci

La valle della “delinquenza”

Basta alzare gli occhi per abbracciare tutto intero un granello di mondo nel quale insieme a quelli della mia età ho consumato nel bene e nel male gli anni più belli della vita. Lo sguardo si ferma subito sui crinali delle colline che lo circondano, scavate dai calanchi che scendono slabbrandosi fino al greto del fiume Foglia. Quando abitavo a Schieti, dovevo salire fino al Castello perché l'orizzonte si allargasse e lo sguardo si spingesse più lontano in direzione del mare. Ma se la pioggia non ha lavato di recente l'atmosfera, da Rio Salso in giù tutto diventa vago, indistinto, per colpa del continuo baluginare della foschia che nella stagione fredda si trasforma in nebbia. Dall'intrico di colline che dall'Appennino si susseguono digradando in direzione della costa, si separa un ramo che si allunga sinuoso tra l'Apsa che viene dal Peglio e il Foglia, fino a raggiungere proprio il centro della vallata, qui s'impenna ancora un po' per interrompersi bruscamente proprio a ridosso di Ca' Mazzasette. In primavera i fianchi più scoscesi si coprono dei fiori di ginestra e del rosso acceso della lupinella. Sulla sommità del colle, proprio in mezzo a quei colori, si erge saldamente piantata da secoli la torre Cotogna. Ben visibile da lontano essa costituisce un preciso punto di riferimento geografico e il simbolo stesso della vallata.

Fino allo scoppio dell'ultima guerra mondiale le scorribande giovanili a piedi o in bicicletta superavano raramente i confini visibili della zona, come se quei confini rappresentassero un limite stabilito ad arte per dare sicurezza ai nostri movimenti. Eppure dentro di noi era vivo e pressante il desiderio di viaggiare, di vedere il mondo, di allargare almeno un po' l'orizzonte delle conoscenze. Ma allora le distanze si misuravano con l'andare a piedi o in bicicletta e non conservo perciò ricordi particolari di evasioni, se non quelli di alcuni viaggi a Pesaro e a Rimini, molto sbiaditi per la verità, perché anche la vista del mare non riuscì a colorarli più di tanto. Si andava più spesso e di buona

voglia a Morciano di Romagna per la fiera di San Gregorio. Laggiù in prossimità della costa la vita pulsava straordinariamente. Ci si buttava in mezzo a una fiumana di gente che si snodava con affanno per le vie della città, tra i richiami degli ambulanti e dei venditori di lunari, tra l'odore del pesce fritto, dei formaggi, dei croccanti appena rosolati e delle porchette. C'era sempre ressa intorno ai carretti dei gelatai; più spesso ci si fermava ad ascoltare i cantastorie, ad ammirare i mangiatori di fuoco, i giocolieri e i funamboli. Prima di ripartire si compravano carrube e fichi secchi.

Andare a Morciano era come mettere il piede in un altro mondo, anche perché il confine del nostro, lo si varcava a Tavoleto. Per la verità, alla fiera di San Gregorio ci si andava soprattutto per trovare la ragazza con il sangue romagnolo nelle vene. Quando si voleva fare un salto in città, comunque si partiva per Urbino. Andare a Urbino era come muoversi nel nostro mondo: stessa aria un po' meno umida, stessi odori e stessi colori. Tutti noi della vallata ci andavamo spesso, anche senza una precisa necessità. Già da piccoli ci prendeva la smania delle Grotte e della festa di San Crescentino; si partiva a piedi in fila indiana arrancando per la scorciatoia ripida di Pallino e una volta lassù l'animo si arricchiva di sensazioni nuove perché l'orizzonte si spalancava improvvisamente fino agli estremi limiti del mondo. Le cime dell'Appennino emergono da una atmosfera azzurrognola e d'inverno galleggiano bianche di neve tra i vapori delle nebbie che stagnano nelle valli. Al Giardino della Galla ci si fermava e non solo per riprendere fiato e bere una gassosa, ma anche e soprattutto perché davanti a quegli spazi immensi era bello fantasticare e sognare. Non potevo allora immaginare che un giorno avrei percorso i sentieri di quelle montagne, che sarei sceso nelle valli e che sarei entrato nelle case della gente con un'arma a tracolla a combattere insieme a loro, per la libertà.

La leggenda di Folia e Mutino

Antichissimamente, nel tempo in cui il culto della dea Iside dall'Egitto si diffuse in tutti i territori dell'impero romano, il Foglia si chiamava Isauro (Isaurum). Quando e perché il nome del fiume cambiò, credo proprio che sia difficile dirlo. C'è chi sostiene che già nel Medioevo si chiamasse Follea da "folles", strumenti rudimentali utilizzati per sollevare l'acqua ed irrigare i campi; c'è chi più modestamente dice che Foglia significa "fiume di foglie", perché in autunno i gorgi dove l'acqua si quietava, vengono letteralmente coperti dalle foglie dei pioppi che crescono numerosi sugli argini.

A me personalmente piace di più la spiegazione che ho trovato a Piandimeleto, partorita dalla fervida fantasia dei suoi abitanti. Si tratta di una leggenda, la leggenda di Mutino e della maga Folia. Eccola.

- Negli anfratti della Cupa, tra Lunano e Piandimeleto, viveva una giovane maga dai capelli lunghi e fluenti che lasciavano però scoperte le belle forme del corpo seducente e flessuoso come quello di una sirena.

E sempre antichissimamente, nei boschi della Cantoniera abitava un bel giovane di nome Mutino che aveva l'abitudine di andare a bagnarsi nelle acque del fiume Marecchia. Una volta, chissà perché, gli venne l'estro di cambiar versante e scese a fare il bagno nei gorgi dell'Isauro, proprio sotto la Cupa. Folia e Mutino s'incontrarono, si conobbero e, manco a dirlo, s'innamorarono perdutamente. Ma un brutto giorno Folia (che come tutte le maghe che si rispettino, conosceva i segreti per preparare il filtro magico dell'eterna giovinezza), essendo un po' sventatella, dimenticò un ingrediente fondamentale. Non l'avesse mai fatto, perché si trasformò in una vecchia strega lurida e repellente. Stravolta dal dolore si rifugiò in un antro perché Mutino non la vedesse. E Mutino continuò invano a cercarla e a invocarla disperatamente per anni e anni. A Fonte del Doglio (luogo del dolore) ancor oggi nelle notti fredde, il vento che scende

dall'Appennino porta il pianto degli amanti. Folia udiva quel lamento accorato e le lacrime le inondavano il volto scarno e rugoso. Ormai stremata, proprio sul punto di morire ebbe un sussulto che le tolse il torpore e le fece capire che l'amore si misura spesso con la sofferenza. Erano le lacrime l'ingrediente che mancava al filtro magico. Si tirò su con le ultime forze rimaste e preparò l'amaro intruglio che operò il prodigio di restituirle le primitive sembianze. I due giovani amanti tornarono insieme, non si lasciarono più e come succede nelle belle favole a lieto fine, vissero felici e contenti. Per rendere eterna e visibile l'unione, la maga diede il suo nome al fiume che diventò la Foglia, e Mutino ancora oggi scende dal Carpegna con le sue acque chiare per abbracciarsi con lei vicino alla Cupa.

Leggenda a parte, il fiume, anche se piccolo come il nostro, costituisce sempre una risorsa eccezionale e non solo perché l'acqua è vita ma anche perché dà origine ad un ambiente compiuto di notevole valore ecologico. L'acqua ha scavato il terreno per millenni modellando la vallata dove l'uomo ha tracciato le vie di comunicazione, ha costruito gli insediamenti, ha creato le condizioni di lavoro e ha scritto la sua storia.

La vallata del Foglia, bisogna guardarla dalle mura del castello o meglio ancora da Villa Calfrate per coglierne interamente la semplice, morbida bellezza. Se scendi da Urbino lungo la Feltresca che serpeggia tra aspri dirupi, ti ritrovi completamente chiuso nella strettoia del Fosso; ma improvvisa e inaspettata, ecco spalancarsi ampia e luminosa la nostra vallata. Una visione straordinaria: colline che corrono verso il mare mitigando via via l'asprezza dei calanchi con il verde dei campi ben coltivati e portando qua e là sui colmi, antichi castelli; sul fondo la conca che si fa sempre più larga accoglie i paesi in parte nascosti da una rigogliosa vegetazione che disegna tutte le anse del fiume. Dal mare ormai a due passi viene su gagliarda un'aria fina fina che la vedi insinuarsi tra i pioppi, agitare i canneti,

sfiorare i pantani, increspate l'onda cheta dei gorghi e portare con sé l'odore delle anguille, dei barbi, dei cavedani. È un'aria riconoscibile, è l'aria del Foglia.

Poiché tra l'ambiente e l'uomo che ci vive la contaminazione è costante e reciproca, i nostri avi attribuivano a quella brezza carezzevole poteri magici.

E poiché da noi non sono mai mancati personaggi importanti, magari stravaganti o simpaticamente estroversi, i vecchi saggi li chiamavano i "maltajeti" e ne attribuivano le cause proprio a quell'aria fina fina che viene su dal mare.

La presenza del fiume ha condizionato la nostra vita fin dalla nascita: si può dire che abbiamo imparato a nuotare prima ancora che a camminare, anche perché ci portavano giù in fasce le mamme che scendevano al fiume a risciacquare il bucato. Imparammo ad usare ben presto anche i trampoli (i samp) perché quando l'acqua si faceva gelida e alta, non era possibile attraversarla scalzi.

Non c'è niente che seduca i bambini più dello sguazzare nell'acqua, del giocare con la rena, dello stringere la malta con le mani per sentirla schizzare tra le dita con la forma delle lasagne. La bella stagione la si consumava però quasi interamente al fiume per pescare cavedani e barbi, ranocchie e granchi dorati e anguille pregiate. In tempi molto magri anche la pesca fatta per diletto costituiva una risorsa. Avevamo una precisa cognizione di tutti i sistemi di pesca, leciti e no. La più redditizia, per la cattura delle anguille soprattutto, era quella che facevamo con le "sfilze", cioè le corde con molti ami. Si mettevano le esche, quasi sempre il lombrico di terra, si legava la corda ad un ramo al limite del gorgo, si metteva un peso all'estremità opposta e la si gettava nel gorgo attraversandolo quasi per intero: un tonfo e gli ami trascinati dal peso calavano giù fino a toccare il fondo. Le corde da buttare nell'acqua erano molte e si lasciavano lì per tutta la notte. Al mattino si andava giù con l'idea di una pesca miracolosa e bastava prendere la corda nelle mani per capire se c'era rimasto

qualcosa, perché la corda vibrava mentre la si tirava fuori dall'acqua. Comunque le sensazioni che si provavano valevano certamente più del pescato.

Con le ranocchie la pesca era facile e curiosa perché le rane sono di una ingenuità disarmante: si comportano come gli struzzi quando avvertono il pericolo. Basta avvicinarsi ad una pozza e le rane saltano dentro l'acqua per nascondersi sotto la melma. Ma appena l'acqua torna chiara e trasparente si vedono benissimo i gonfiori nella malta. Bastava stringere nelle mani quelle protuberanze e l'ingenua rana era catturata.

I granchi bellicosi bisognava tirarli fuori dai buchi che scavano a fior d'acqua. E bisognava cercarli più spesso su per il fosso vicino all'acqua salata e alle sorgenti di acqua sulfurea.

Poi c'era la pesca di notte col lume e la forcina. Dove l'acqua è bassa, i pesci e le anguille vanno a razzolare; la luce li abbaglia ed è facile infilzarli.

La pesca con la canna era solo una perdita di tempo, perché le canne erano quelle dei canneti, il filo quello di rete e il galleggiante un grosso e volgare tappo di sughero: il pesce avvertiva il pericolo e girava al largo.

Più tardi andremo a pescare anche con le reti e allora la pesca diventerà davvero miracolosa. Il primo ad usare le reti fu un uomo anziano che veniva da Urbino e che tutti chiamavano Pizzoni. Io lo rivedo quasi tutto nudo, completamente cotto dal sole, senza l'ombra di un pelo in testa. Sembrava uno strano anfibio nato solo per sbaglio nell'acqua. Scivolava leggero e silenzioso nel gorgo e scompariva ogni tanto in profondità. Andava a rovistare nelle insenature, tra le canne e tra i giunchi per spaventare il pesce e spingerlo nella rete. Qualche volta rimaneva impigliata anche la biscia d'acqua. Nessun problema: Pizzoni gocciolante la tirava fuori con pazienza e la rigettava in acqua.

- E sia questa l'ultima volta che mi vieni a dar fastidio; se ci riprovi m'incavolo e tu non la racconti.

Ma la pesca più bella e redditizia era quella collettiva che si faceva quando veniva giù la fiumana. Un grosso temporale estivo e, due ore dopo, il Foglia dava spettacolo. Tutto il greto era allagato e sommerso dall'acqua impetuosa e limacciosa. Uno spettacolo avvincente anche per quel tanto di paura che sapeva incutere straripando e distruggendo i raccolti. Comunque, tutti al fiume armati di bastoni, di schiumarole e di corde. Ognuno cercava il posto migliore dove l'acqua perde impeto e ristagna. Il pesce e le anguille, soffocati e sbattuti dalla violenza dell'acqua impastata di fango, mettevano la testa fuori e noi eravamo pronti a colpirli e a tirarli su con le "schiumarole". I più grandi pensavano alla legna perché la fiumana sradica e trascina via alberi interi. Appena passavano a tiro, si lanciava la corda con l'arpione e una volta presi si tiravano a secco, li si segnava e quando le acque si ritiravano nel letto di magra, ognuno li tagliava e li metteva a stagionare. Da ottobre in poi il fiume diventava proprietà dei cacciatori: prima per la caccia alle palombe che nel fiume si fermavano a dissetarsi nelle ore più calde e da novembre in poi agli uccelli acquatici. Il fiume dava ospitalità ad una gamma ricca e variegata di uccelli migratori. La rondine riparia costruiva il nido scavando le buche fitte fitte come vespai sugli argini negli strati di sabbia. Faceva così anche il martin pescatore e a novembre dopo le palombe arrivavano le anitre: il codone con le due penne mediane lunghe e nere; il mestolone dal becco largo, la moretta e il moriglione con il collo e la testa colorati intensamente ed infine il germano reale, la preda più ambita. Le piccole anatre marzaiole, ciarriere come le raganelle, scendevano a branchi con i primi venti tiepidi di marzo. Tra i giunchi e nei pantani il cane scovava la gallinella d'acqua, il porciglione, la pisarda, il beccaccino e qualche volta addirittura la beccaccia. E arrivavano a stormi le scaltre e diffidenti pavoncelle. Anche gli aironi cenerini e i tarabusi si fermavano spesso a pescare le ranocchie, e negli inverni particolarmente freddi facevano la loro comparsa anche le oche e le gru. Adesso non c'è più la rondine riparia e le anitre sono sempre più

rare e non ricordo da quanto tempo non vedo più un martin pescatore, perché le acque sono sempre più inquinate e inospitali. La passione per la caccia in quei tempi coinvolgeva quasi tutti, e quasi tutti eravamo seguaci non tanto di S. Uberto quanto “di Pepp’ el sord e di Ribelin”, maestri insuperabili nel praticare la caccia basata sulla conoscenza perfetta delle abitudini della selvaggina, della lepre in particolare; e di Federici e di Aldo per l’addestramento dei piccioni da usare nella caccia alle palombe.

Ma al fiume ci si andava non solo per cacciare e per pescare. La passione per il gioco del calcio, sembrerà strano, è nata al fiume. L’idea di prendere a calci una palla di pezza o anche un barattolo è figlia dell’istinto ed è antica come il mondo. Ma la trasformazione di questo istinto in tecnica ed in competizione è nata da noi con la mia generazione.

La nostra vallata è sempre stata una terra di confine: la Romagna e la Toscana sono a due passi e anticamente il Foglia separava grosso modo i possedimenti dei Montefeltro da quelli dei Malatesta di Rimini. L’identità della nostra gente è segnata perciò dalla confluenza di culture, tradizioni e costumi diversi che nell’andare del tempo si sono amalgamati in una sintesi originale inconfondibile. L’identità è geneticamente segnata da un carattere forte, impulsivo ma generoso, ribelle sempre ad ogni sopruso. Qui non hanno mai attecchito l’indifferenza, la rassegnazione e meno che mai il servilismo. Anche la tradizione anarchica, come quella socialista e comunista, ha lasciato un’impronta peculiare nel carattere della gente della vallata, un’impronta di anticonformismo, di trasgressività che in ogni campo ha prodotto un arricchimento identitario... Ecco perché possiamo dire di avere vissuto intensamente gli anni verdi della vita e di avere onorato nelle file della Resistenza la tradizione democratica e antifascista. La violenza degli squadristi e vent’anni di dittatura non bastarono per domare la fierezza dei nostri padri. Sconfitti moralmente, i fascisti diedero a questo microscopico mondo l’appellativo di “valle della

delinquenza”. E poiché, in tutti i regimi dittatoriali, i delinquenti sono coloro che non la pensano come il tiranno di turno, la nostra è sempre stata la valle degli uomini liberi.

I minatori

La Montecatini rilevò le concessioni della società Trezza-Albani e riaprì la miniera di S. Lorenzo in Zolfinelli nel 1927 per chiuderla definitivamente sei anni dopo.

La nuova generazione di minatori, quella che ha vissuto gran parte del mio stesso tempo, andò per qualche anno ancora a scavare lo zolfo nelle miniere di Bellisio, Ribolla e Perticara.

A Perticara ci andavano in bicicletta ogni Lunedì partendo nel colmo della notte con la valigia sulle spalle. Prima di arrivare a Perticara in tempo per scendere nei pozzi della miniera dovranno superare tre vallate: la nostra e quelle del Conca e del Marecchia. Poi sarà peggio perché anche loro dovranno andare a cercar lavoro all'estero seguendo le orme dei padri. Sigisfredo (Giffrè), pur essendo più avanti negli anni, si considerava appartenente a questa ultima generazione di minatori. Amava stare coi giovani e a noi piaceva sentirlo raccontare. Giffrè aveva una gamba anchilosata per via di una paralisi infantile, perché ai suoi tempi non c'era il vaccino antipolio di Sabin. Camminava appoggiandosi al bastone, ma senza troppo affanno. La “gamba matta”, come lui diceva, ad ogni passo si sollevava di scatto e per la contrazione dei muscoli il piede destro si rovesciava verso l'interno, per tornare in posizione normale un attimo prima dell'appoggio. Amava giocare a bocce nel campo della fiera, ma l'imperfezione gl'impediva di prendere la rincorsa per bocciare al volo. E allora Giffrè ebbe un'idea semplice semplice: inventò il gioco da fermo. Tracciava col bastone un cerchio nel terreno e lì si doveva stare, fermi come i soldati sull'attenti, sia per costare che per bocciare. L'idea prese piede e il gioco di bocce da fermi lo si praticò per lungo tempo. Col mestiere aveva fatto la stessa cosa: a tarda età era diventato lo “spranghino” della zona. Anche Giffrè aveva percorso la strada dell'emigrazione ed era arrivato fino a Charleroi, nel più vasto bacino carbonifero del Belgio. Eppure da quella odissea preferiva estrarre gli aspetti meno

dolorosi, anzi quelli decisamente allegri raccontandoli con geniale ironia e senza mai staccare la pipa dalla bocca. Perché Giffrè sapeva ridere anche dei propri guai.

- Una volta mi capitò di andare a letto con una “femme” (lui pronunciava “famm” correttamente) grossa, ma così grossa... -

- Solo a te - interrompeva brusco Ugo - è capitato di andare a letto con la fame? Io ci andavo una sera sì e una no... -

- La femme, Ugo, la donna! Sono andato a letto con una donna enorme, non con la fame. -

E spiegava che per qualche operaio emigrato in Francia o in Belgio, Charleroi (Sciarlerua) era ancora Carlo roi. Ormai vecchio, Giffrè si ammalò di idropisia e la pancia gli si gonfiò come un tamburo.

Quando andai a trovarlo nell'ospedale di Urbino, tirò giù le coperte e disse ridendo: - Guarda che “pansa”! È piena d'acqua; e dire che nella vita ho bevuto solo il vino... -

Della vecchia miniera di San Lorenzo in Zolfinelli fino a qualche anno fa c'erano rimasti pochi ruderi scheletrici, quasi sommersi in un groviglio di ginestre e di rovi. Dalla strada che costeggia l'Apsa, quello che si poteva vedere a mezza costa era una lunga muraglia di cemento scavata da due file di archi asimmetrici attraverso i quali si accedeva ai forni dove il fuoco scioglieva e separava lo zolfo dalle scorie. Sopra la muraglia dominava l'impalcatura costruita con robuste braccia di cemento armato al centro delle quali, azionata da un argano, correva la gabbia che portava i rinatori nelle viscere della terra. Oggi anche tutte le altre strutture della miniera sono state ricostruite con fedeltà architettonica per una moderna e intelligente destinazione d'uso. I forni di fusione seminterrati sono stati trasformati in laboratori d'arte; negli edifici hanno trovato posto altri laboratori, sale di proiezione, biblioteche, centri di accoglienza e di ristorazione. Così l'antica miniera di San Lorenzo è diventata “La Corte della Miniera”. Qui arrivano famiglie, scolaresche, comitive, per trascorrere nella

serenità una vacanza diversa a contatto diretto con la natura, integrata dall'apprendimento di discipline sportive come l'equitazione e per soddisfare interessi artistici e creativi. Va dato merito al professor Egiziano Piersantini a cui non fanno davvero difetto le capacità, lo spirito di iniziativa e una intelligente caparbia.

Molta gente torna alla Corte della Miniera anche per conoscere i luoghi dove i nostri padri ed i nostri nonni hanno consumato una esistenza scavando lo zolfo a centinaia di metri sotto terra.

Vado spesso anch'io alla Corte della Miniera e mi fermo a lungo sul prato verde che si affaccia sulla vallata come un belvedere. A marzo c'è sempre un vento gentile che porta con sé l'odore dei primi fiori, della terra bagnata e dell'erba nuova. Viene dall'Appennino insieme agli storni che passano bassi e veloci a sfiorare i fianchi dei valloni. Superato Montesoffio, il vento piomba giù, rinvigorendo, nella strettoia dell'Apsa prima di disperdersi nella valle più larga del Foglia. In certi luoghi e in certe occasioni basta una percezione dell'olfatto, uno sbuffo di vento, per evocare il passato. Prima che la Miniera chiudesse i battenti, proprio all'inizio del secolo, la nostra zona era conosciuta come la valle dei minatori. Quelli che erano rimasti in vita quando io ero ancora un bambino, si ritrovavano quasi tutte le sere d'inverno nell'osteria di mio padre per giocare a carte o alla "morra"; bevevano un boccale di vino e spesso chiudevano la serata con il brulè insaporito con le fette di mele e le stecche di cannella. A me personalmente il brulè piaceva da matti e nell'attesa di sorseggiarlo mi divertivo a veder bruciare i vapori dell'alcool e seguire i guizzi delle fiammelle azzurre che si rincorrevano scuotendo il coperchio del pentolone. Molti dei vecchi minatori portavano ancora i baffi a manubrio, fumavano la pipa di radica contorta e annusavano il tabacco sul dorso della mano. Era gente dura, schietta, temprata come le "gomer e i coltre de Muralon", il fabbro. Tra il fumo del camino e quello delle pipe s'intravedevano solo le ombre ma si sentivano bene le loro voci le parole grosse intercalate da qualche sproposito. Spesso, invece di giocare rievocavano

fatti, avvenimenti e personaggi, ed io imparavo così la storia vera della nostra gente. Oggi quando guardo i paesi sulle colline, ricostruisco, come in un sogno, lo scenario tratto dai loro ricordi: è ancora buio e già da tutti i paesi si muovono i minatori; percorrono in fila indiana le scorciatoie che loro stessi hanno creato a forza di passare e ripassare. Camminano a gruppi nel buio facendosi luce con la lampada ad acetilene e convergono, come rami di un delta, verso la Miniera; i più vanno al pozzo Donegani, quelli della zona di Urbino e Cavallino si fermano prima, al pozzo di Ca' Burnello. Molti di loro tengono per la mano i figli di dieci anni insonnoliti, al mattino, storditi dalla fatica alla sera. Anche i figli scenderanno nelle gallerie della Miniera con la conca sulle spalle, sistemata come uno zaino per trasportare il materiale scavato attraverso discenderie e rimonte fino ai vagoni che l'argano tirerà su in superficie.

I sentieri percorsi dai minatori furono usati per moltissimi anni negli spostamenti da una località all'altra e finirono per essere registrati anche nelle mappe catastali. Ma di quelle scorciatoie oggi non c'è più traccia perché con i trattori e le ruspe si è diffusa la mania di sradicare, estirpare e livellare, cancellando arbitrariamente ogni memoria del passato e alterando l'ambiente col risultato di esporlo sempre di più all'erosione e al disfacimento. Ma lasciamo i ruspisti a disastare i campi e torniamo ai minatori. I turni di lavoro erano mediamente di undici ore; una vita dura come un calvario ed una delle stazioni più dolorose di quel calvario fu la sciagura del 1881 quando al pozzo Donegani, per lo scoppio del grisù, morirono trentasei minatori e molti altri rimasero invalidi per sempre.

- Eppure, eccoci ancora qua - concludevano con orgoglio i vecchi minatori e si arricciavano i baffi ingialliti dal tabacco da naso. L'osteria era sempre piena, anche perché nella loro gioventù c'erano solo due cose che rendevano sopportabili la fatica e le privazioni: il vino ed il sesso. Il guaio è che il primo impediva di porre un freno al secondo per cui da quell'amabile tormento i figli venivano al mondo come funghi.

Ma nonno Zefferino, buon'anima, si vantava d'essere un interprete fedele della saggezza popolare:

- Sotto le coperte - diceva - non c'è carestia -.

Ci sono personaggi i cui meriti, rapportati alle vicende di una comunità, possono valere tra il sì e il no quanto un soldo bucato; ma posseggono la capacità istintiva di rendere più manifesta l'assenza del sentimento collettivo. E questo succede anche per episodi apparentemente del tutto trascurabili.

Socchi e Giacinti, non so dire assolutamente nulla di più delle loro generalità, costituivano un'accoppiata formidabile simpaticamente scombinata (ne parlo volentieri, anche perché mi si offre l'occasione per ricordare a chi non la conoscesse, una bella tradizione andata per sempre perduta). I due personaggi per carattere erano distanti tra loro come il Polo Nord lo è dal Polo Sud. Giacinti abitava a Schieti, nel castello; Socchi invece stava a due passi, nella casupola bassa bassa attaccata all'osteria. Giacinti era un uomo magro, scarnito, col naso a punta e la pelle tirata sugli zigomi tanto da rendere evidenti le ramificazioni paonazze dei capillari. Si sedeva sulla panca lunga poggiando la schiena sul tavolo da gioco perché sapeva che la sua presenza e quella immancabile di Socchi rimandavano al giorno dopo la partita a carte. Quando aveva mangiato il baccalà, allungava le gambe in direzione del camino, sbottonava la giacca anche per mettere in bella mostra la catena d'argento dell'orologio e infilava i pollici sotto il gilet, all'altezza delle ascelle: una posa da persona importante. Giacinti era un uomo pieno di stravaganze; tanto per dirne una, teneva da tempo pronta sotto il letto la cassa da morto fatta fare proprio per lui con tutte le misure precise come fa il sarto per confezionare un vestito. Parlava quasi sempre delle sue invenzioni...

Diceva tante cose sommessamente, di continuo, senza né punti né virgole biascicando le parole tra le labbra sottili sottili. Aveva uno sguardo sornione, per cui a me sembrava che il primo a ridere di quello che diceva fosse proprio lui. Socchi veniva da un altro mondo:

piuttosto basso di statura, con il volto squadrato, legnoso, connotato da due cespugli per sopracciglia e baffi enormi spioventi. Quando beveva, doveva scansarli per dare accesso al vino. Portava sempre con sé un bastone che brandiva come una clava. Nonostante l'età era ancora scattante, irruento e impetuoso.

- Oplà - e saltava a piedi pari sopra la panca. Era insomma l'anti Giacinti per eccellenza. Come si vedevano scoppiava la cagnara ma si capiva che non potevano fare a meno l'uno dell'altro. Socchi si scaldava subito a sentir Giacinti parlare da scienziato e alzando il bastone nodoso urlava parole secche come schioppettate; eppure tutto quel fracasso non riusciva a smuovere per niente la serenità di Giacinti impegnato a digerire il baccalà in umido. E anche Meco continuava imperterrito a masticare la cicca di sigaro toscano: cascasse il mondo non avrebbe detto un oh, di meraviglia. Quando erano ancor giovani e vigorosi prendevano parte da protagonisti ad una famosa mascherata che si ripeteva a Schieti ogni anno a carnevale. Decine e decine di comparse partecipavano, armate di spade di legno e di lance, alla rievocazione della battaglia di Adua, a ricordo delle manifestazioni organizzate a Urbino e in tutta la zona contro le avventure coloniali del governo Crispi, considerate spreco di risorse economiche e di vite umane. Socchi a cavallo, imbrattato di fuliggine come i suoi soldati, impersonava l'imperatore di Abissinia Menelik II e Giacinti, pure lui a cavallo, il generale Baratieri. Dopo una pittoresca sfilata in paese, i due eserciti si dividevano a Calciopo e con accorti spostamenti andavano verso lo scontro decisivo, cercando di guadagnare le posizioni strategiche più vantaggiose. Ad occhio e croce la battaglia si combatteva nella spianata dove oggi ci sono le case popolari. Lì, carnevale o no, s'accendeva una mischia paurosa e qualche "saracca" fuori copione ci scappava inesorabilmente. Nel rispetto della verità storica che vedeva Menelik vittorioso ad Adua nel 1896, Giacinti le buscava regolarmente ogni anno nella piana sopra Marigull. La tradizione rinvirò nel 1911 con l'occupazione della Tripolitania. Anche

se corretta in armonia con le diverse vicende storiche, essa conservò il valore simbolico di opposizione alla guerra. Morì definitivamente con lo scoppio della prima guerra mondiale.

Alla fine dell'ottocento nacque a Genova il Partito Socialista e con esso una nuova speranza determinando un generale risveglio, sorretto dall'idea che le vicende umane potessero cambiare, ma si scontrò duramente non solo con gli interessi del padronato, ma anche con l'ostilità della maggior parte del clero che considerava diabolica la pretesa di mutare l'ordine esistente nel quale tutti erano vissuti da sempre e che "sicuramente era l'unico ordine possibile e giusto". Ogni domenica i preti tuonavano dal pulpito contro le teste calde: - Guai a voi... - e alzavano la mano per dare più forza agli ammonimenti. Eppure la gente a cui quelle minacce erano dirette, era sempre tutta lì dentro la chiesa ad ascoltare la messa. C'erano proprio tutti, uomini, donne, padri e figli, operai e contadini, ad esprimere una convinta e devota religiosità. Una volta fuori dalla chiesa, benché frastornata da quei "guai a voi", la gente si fermava a riflettere ed ascoltava con interesse le considerazioni terra terra che era solito fare Paolucci Edoardo.

- Ma proprio la chiesa deve tagliare le radici della speranza, invece di coltivarla e magari indirizzarla? Se nell'animo germinasse solo la disperazione, non potrebbe spegnersi il lume della ragione e la stessa fede in Dio? Gesù Cristo non scelse di nascere in una stalla anziché in una reggia? E non lo fece per significare che il suo posto nella vita sarebbe stato sempre dalla parte degli umili e dei deboli?

Eccola emergere con chiarezza la contrapposizione (solo apparente?) che ha radici antiche perché da sempre è stato un tratto caratteristico del modo di essere della nostra gente.

"Una doppia fedeltà: a Dio e al fare dell'uomo". Con più aderenza alla situazione di quei tempi potremmo tradurre così:

- Fedeltà a Dio, alla tradizione religiosa e nel contempo all'ideale del socialismo e dopo la rivoluzione di ottobre in Russia a quello comunista.

Una dualità che si protrarrà dunque nel tempo e coinvolgerà molta gente in ogni parte d'Italia. Dopo il fascismo e dopo l'ultima guerra mondiale, riemergerà ancor più marcata sotto la spinta dello scontro politico-ideologico tra la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista Italiano. La Chiesa preconciliare decise allora di affrontare il problema in modo radicale con divieti e scomuniche. Molti uomini di cultura, con sdegnata presunzione, consideravano quella dualità il frutto dell'ignoranza.

Nella vicina Romagna lo scrittore e giornalista di destra Giovanni Guareschi, ne ricaverà racconti umoristici che avranno notevole fortuna nella trasposizione cinematografica. Eppure erano molti anche quelli che rifiutavano la superficialità di questo tipo di approccio. Poi arrivò Giovanni XXIII, il Papa buono, che abbandonò la strada delle scomuniche e aprì le porte al dialogo.

Italo Mancini, figlio di questa nostra terra, grande teologo e filosofo assunse l'ossimoro della doppia fedeltà tra gli elementi di fondo del suo travaglio filosofico e avendone indagato i significati profondi, giungerà ad un convincimento che rapportato alla situazione politica di oggi, può dirsi profetico.

Sentiamo:

- "Ho lavorato per tanti anni dentro la teologia e ho visto che ci sono spazi inediti che saranno certamente gestiti dalla fede delle comunità cristiane. Ho poi lavorato ancora per lungo tempo sui testi e sui movimenti del comunismo e pure qui ho trovato spazi inediti che saranno certamente gestiti dallo sviluppo delle coscienze e dall'organizzazione proletaria. Io intendo mettermi in questi spazi per chiarirli e identificarli sempre di più. E voglio sperare che un giorno essi potranno risultare non solo vicini, ma organicamente congiunti".-

Il conte Gherardi Ettore, era un cattolico che il Vangelo lo sapeva praticare prima ancora di predicarlo e capiva perciò il valore dell'impegno religioso, civile e politico. Dal giornale "L'Eco", da lui fondato e diretto, trascrivo poche righe significative della cronaca di una delle tante manifestazioni di quei tempi lontani:

“Uno stuolo infinito di operai con le proprie mogli ed i propri figli venuti da varie località dei dintorni di Urbino, a chiedere il lavoro, entrarono in città preceduti dalla fanfara di Schieti rendendo così festosa la manifestazione con le note squillanti e lo sventolio delle bandiere”.

È facile capire da che parte stesse Gherardi e come sapesse cogliere e interpretare il messaggio che proveniva da quella fanfara; un messaggio che non si esaurisce nel simbolo della tromba che dà la carica, ma che diffonde ottimismo e fiducia in un futuro con meno sofferenze e privazioni.

Alle lotte corrispondeva il più delle volte una reazione dura del padronato e del potere costituito, fatta anche di violenze, di minacce e di intimidazioni. Molti pagarono con la prigione e proprio a Schieti in un clima di arbitri, su ordine del brigadiere dei carabinieri Perocchi Luigi, fu ucciso l'operaio Cangini Odoardo. Così andavano le cose nonostante che al governo di Roma fosse arrivato Giolitti, propugnatore della pacificazione sociale.

La miniera di San Lorenzo in Solfinelli

Intanto nell'aprile del 1904, in sintonia con "quell'unico ordine possibile e giusto", la direzione della società "Trezza-Albani" decretava la chiusura della Miniera di San Lorenzo in Zolfinelli. Più di ottocento operai persero il lavoro e la miseria dilagò; una miseria vera che nel giro di poco tempo si poteva vedere scolpita nelle cose e nelle persone.

Dove c'è avidità di denaro e ostentazione di ricchezza, i buoni sentimenti molto spesso inaridiscono; ma anche quando nelle case entra la miseria vera, può succedere che ne esca la concordia e qualche volta anche gli affetti. Furono molti gli operai costretti ad abbandonare la nostra terra per andare lontano all'estero a guadagnare il pane. Molti emigrarono in Svizzera e trovarono lavoro nella costruzione di dighe e di gallerie; altri nelle miniere di carbone della Francia e del Belgio e i più fortunati si fermarono nelle aree di maggior sviluppo dell'Italia settentrionale.

La speranza in un mondo migliore non bastava da sola a sfamare la famiglia e d'altra parte nessuno qui da noi si è mai fermato ad aspettare che cadesse la manna dal cielo.

- Aiutati che Dio t'aiuta - messa così, la cosa diventa più connaturata col carattere della gente. Adesso il problema fondamentale era rappresentato dalla richiesta di inizio dei lavori per la costruzione della ferrovia Urbino - Sant'Arcangelo di Romagna e non solo perché l'apertura dei cantieri avrebbe permesso il ritorno in famiglia degli emigrati, ma anche per dotare Urbino e il suo entroterra di uno strumento capitale per lo sviluppo economico, sociale e culturale.

Le lotte coincidevano così sempre di più con gli interessi di tutte le categorie ed alcuni successi già conseguiti, come la riapertura dell'antica filanda, contribuirono ad accrescere la fiducia nelle proprie forze. Con la riapertura della filanda, riprendeva anche vigore e si diffondeva sempre di più in tutte le case l'allevamento del baco da seta.

Dal giornale “l’Aurora” ripropongo la cronaca e gli sviluppi di una manifestazione organizzata questa volta dalle donne.

- “Le donne di Cavallino, di Schieti, di Ca’ Mazzasette e di Pieve di Cagna che hanno i loro mariti lontani, sono venute ad Urbino in numero di circa trecento a reclamare lavoro davanti al Municipio. Il sindaco, dopo aver assicurato il suo interessamento per sollecitare l’inizio dei lavori della Urbino-Sant’Arcangelo di Romagna, accompagnò le donne dal sotto-prefetto e anche lui promise il suo intervento presso il Governo. Verso le ore sedici le donne tornarono nelle loro frazioni dicendo però che si sarebbero fatte vive presto per avere una risposta. Da Pesaro intanto giungevano ad Urbino addirittura due batterie di artiglieria, sostituite all’ultimo momento per intervento del Sindaco, da una compagnia di fanteria. Ma vediamo il seguito. Il Ministero interessato mandò da Roma un commissario di polizia che si recò direttamente nelle frazioni: le donne furono così informate che il governo aveva destinato la somma di lire duemila per l’assistenza alle famiglie più bisognose. E il lavoro? Niente, nemmeno una parola di speranza. Le donne all’unanimità rifiutarono quel denaro. - Vogliamo il lavoro e non l’elemosina - risposero con fierezza, ed erano tempi in cui mancava anche il pane.

Un po’ più tardi arriverà il flagello della guerra mondiale 1915-18 e porterà via anche dai nostri paesi il fior fiore della gioventù. A casa resteranno solo i vecchi, le donne e i bambini.

Ogni attività subirà un trauma determinando un’ ulteriore generale impoverimento. A guerra finita si contarono i morti e il lutto entrò in ogni casa. La Spagnola, un’influenza grave con complicazioni broncopolmonari fece il resto causando un numero altissimo di decessi specialmente tra i bambini. Prendeva piede qualche segno di disperazione. È in questo contesto che giunse la notizia della rivoluzione di Lenin che portava al potere in un sesto del mondo gli operai e i contadini e che si proponeva di costruire una società di uguali. Così il vento tornava a gonfiare la vela della speranza e la barca riprendeva

a navigare. Sulla cresta dell'onda di avvenimenti epocali, nacque a Livorno nel 1921, il Partito Comunista d'Italia e, sull'esempio del Dottor Gasperini, vi aderì la grande maggioranza della gente della vallata. Una scelta che voleva essere anche una sfida al fascismo che stava già dilagando con la violenza degli squadristi.

I contadini

La gente che abitava nelle case coloniche costituiva la maggioranza rispetto a quella che viveva nei paesi. Cinquant'anni fa resisteva ancora la famiglia patriarcale numerosa e chiusa socialmente nel senso che tutti i membri che la componevano traevano il sostentamento solo dal lavoro dei campi. Tutte le case sparse perciò erano piene come l'uovo e una comunità contadina coincideva grosso modo con i confini della parrocchia, delimitati dal potere giurisdizionale del parroco. La chiesa era al centro della comunità e la messa della domenica costituiva il principale momento di aggregazione perché ai doveri religiosi molto sentiti, si accompagnava la possibilità di ritrovarsi insieme per raccontare le cose di ogni giorno riferibili più che altro all'andamento stagionale, al lavoro ed alla famiglia. Per i giovani anche quella era un'occasione per approfondire le conoscenze e spesso per iniziare un rapporto d'amore. Le altre occasioni d'incontro si verificavano a distanza di tempo ed erano la festa del Patrono; della Madonna del Giro; della fiera di Casinina e durante l'inverno le veglie ed i festini da ballo. Sia pure senza alcuna legale investitura la comunità contadina aveva come supporto una gerarchia semplice, ma funzionale consolidata nel tempo. Alla base c'era il capoccia, la cui autorità era il più delle volte indiscussa al punto che davanti a lui "se steva come l'erba tajeta". Veniva poi il padrone del fondo che per la verità delegava la sua autorità al fattore e all'apice c'era il parroco che esercitava il suo potere non solo sulle anime ma anche sulle cose terrene con ottimo profitto.

Mettendo insieme l'analfabetismo ancora diffuso, la superstizione profondamente radicata, la mancanza di strade, di acquedotti, di luce, insomma di ogni minimo servizio primario e di ogni strumento di informazione, quella gerarchia condizionava la vita della comunità subordinandola al principio dell'ossequio, dell'obbedienza al padrone ed al potere costituito. Sicuramente quella gerarchia contribuì anche a creare un'area di consenso del mondo rurale al regime fascista.

La casa colonica era prima di tutto una struttura di lavoro correlata al contratto di mezzadria. Basta far riferimento ad alcuni paragrafi di quel contratto per rendersene conto: “divisione del prodotto al 50 per cento; capitale stalla, metà del padrone, metà del mezzadro; a carico del mezzadro la custodia del bestiame, il lavoro per fare la cantina padronale, la custodia della semente e la manutenzione degli attrezzi agricoli; pagare il cottimo al fabbro ed al falegname, in più il contadino era obbligato a portare al padrone le regalie: capponi, formaggi, etc.”.

Eppure il contratto di mezzadria esisteva dai tempi remoti; si dice che il primo documento di questo tipo di rapporto di lavoro, regolarmente registrato, risalga addirittura al ‘600 dopo Cristo.

Si diffuse molto presto ovunque quando nella civiltà preindustriale l’energia più usata era quella biologica, umana e animale e le materie prime erano essenzialmente quelle agricole.

Nell’Italia centro-settentrionale e qui da noi in particolare, dove la proprietà terriera è stata sempre molto frammentata, il rapporto di lavoro più diffuso non poteva che essere il contratto di mezzadria stipulato tra due soggetti: il primo, proprietario del fondo rustico, metteva la proprietà, terra e casa; il secondo, contadino, la forza lavoro e, tutto, proprio tutto ciò che si produceva, veniva diviso a metà.

L’aspetto, addirittura unico, di questo contratto era dovuto, più che altro, al fatto che una famiglia veniva, in pratica, costretta a vivere un’intera vita nei luoghi più sperduti, lontano dai centri abitati, privi di servizi, strade, acqua potabile, luce, scuole. Si nasceva contadini e contadini analfabeti si moriva.

La mia generazione ha vissuto l’ultimo atto nella civiltà contadina e quando sono andato in montagna, a combattere per la libertà nelle file della resistenza, ho conosciuto le privazioni, la miseria, le frustrazioni di una vita dura, senza alternative, senza speranze.

Il contratto di mezzadria, di tutto questo, non teneva alcun conto.

Io sono convinto che, anche per questo, i contadini si schierarono dalla nostra parte e pagarono spesso col sangue. Essi videro in noi i portatori di un risveglio generale, fatto di speranze per nuove e più giuste prospettive di vita.

A guerra finita si aprì una stagione di lotte sociali anche per la modifica del contratto di mezzadria, fino ad ottenere il “lodo De Gasperi”, che concedeva al contadino il diritto ad una divisione del prodotto a lui più favorevole, cioè al 60%.

Ma, ormai la mezzadria aveva fatto il suo tempo e nel 1964 il Parlamento della Repubblica l’abolì, sostituendola con un contratto di affittanza o con la conduzione diretta del podere. E si arrivò, ben presto, alle moderne aziende agricole. Ma torniamo ai tempi andati e al discorso sulle case coloniche.

La maggior parte della superficie della casa veniva destinata agli adempimenti contrattuali: cantina, stalla con attiguo locale per la trincia-foraggi, magazzino per tutti i prodotti del fondo, compresa la stanza per la sistemazione delle pacche di lardo sotto sale e per appendere alle travi i prosciutti e tutti gli insaccati del maiale allevato con ghiande e formentone; locale per la conservazione delle sementi; ovile, porcile, pollaio e loggia per il ricovero e la manutenzione degli attrezzi. Spesso dal magazzino i prodotti del campo, patate e ceci in particolare, debordavano fino ad invadere qualche angolo di camera dove pendeva dalle travi anche l’uva passa, mantenuta fino al tardo autunno per la governa del vino. Se si tiene conto che la famiglia mezzadrile, come ho già detto, era molto numerosa, gli spazi destinati all’abitazione risultavano inadeguati al punto da determinare in molti casi una galeotta promiscuità. Per mitigare i cattivi odori provenienti dalla stalla, dal porcile e dalla letamaia, sopra ogni mobile, dentro gli armadi e tra la biancheria del comò c’erano le mele cotogne. Unico vezzo “l’urinel” sfondato che faceva bella mostra di sé sul davanzale della finestra con dentro il terriccio e un vistoso fiore di geranio. Al

posto dei Lari protettori, il quadro del Sacro Cuore con altarino, le foto degli avi ed una resta d'aglio contro gli impulsi maligni.

La superstizione era certamente un connotato peculiare della civiltà patriarcale, un pregiudizio, in verità antico quanto il mondo, impastato di paure e di ignoranza, certamente la parte più negativa dell'umana emotività. Ma non è che le cose oggi siano granché migliorate. Possiamo dire che quella di oggi è una superstizione più raffinata, più sofisticata; ma proprio per questo più deleteria. Maghi, astrologhi, chiromanti, cartomanti, sensitivi, insomma tutti gli operatori dell'occulto imperversano addirittura dal video. Magia nera, riti satanici, fatture e malocchio, oroscopi, fenomeni paranormali, talismani, sortilegi, evocano pratiche del profondo Medioevo e influenzano e condizionano la vita di un numero enorme di persone. Di conseguenza la superstizione si traduce in un colossale business che smuove interessi di migliaia e migliaia di miliardi. Così va ancora il mondo perché nella società dei consumi tutto fa brodo e la morale resta sempre la stessa: sulla pelle degli ingenui, sulla buona fede, sulla credulità popolare campano eccome i furbi e gli intrallazzatori.

Ma torniamo nella casa rurale. La grande cucina era il cuore della casa e non solo perché la famiglia si raccoglieva lì per mangiare o per discutere di affari, ma soprattutto perché si trasformava in certi periodi dell'anno in laboratorio artigiano. E allora si animava con i colpi secchi e cadenzati del telaio dovuti al movimento dei pedali per incrociare il filo dell'ordito e spingere la spoletta; con le donne che facevano il formaggio stringendo il latte coagulato dal caglio dentro la ciotola, o rinnovavano l'imbottitura dei materassi, o rammendavano i panni dopo il bucato, mentre gli uomini costruivano i canestri con vimini e assicelle flessibili ricavate dalle canne ancor verdi spaccate in quattro parti, o battevano le falci, o riparavano gli attrezzi. Presto arriveranno i sediarri col fascio di giunchi a tracolla per impagliare le seggiole più sgangherate o per modellare il legno e farne delle nuove con le garze affilate; e arriveranno anche i cardatori col loro

strumento di ferro che sorregge due assicelle su cui sono impiantate file di denti ricurvi per cardare la canapa, il lino, la lana, al fine di ridurli soffici in modo uniforme. In montagna ho visto scardassare la lana delle pecore con il cardo: il fiore di cardo (che veniva utilizzato anche al posto del caglio per coagulare il latte) si metteva ad essiccare cosicché i petali cadevano avvizziti, mentre i capolini vecchi ed induriti formavano una corona dentata con la quale era possibile cardare la lana.

Tutto questo impegno però, rispetto alle fatiche improbe dei campi, costituiva un vero passatempo perché permetteva di stare insieme e di chiacchierare. D'altra parte l'arrivo dei sediarì, dei cardatori, degli ambulanti, dei bagarini, dell'arrotino, dello spranghino, costituiva sempre un avvenimento piacevole, ricco di novità. I cardatori e gli arrotini venivano di solito dal Veneto; i merciai con la bottega sulle spalle dall'Abruzzo: portavano un cassettoncino con tanti tiretti pieni di cianfrusaglie e carabattole: pettini, pettine per rastrellare i pidocchi, striglie, bottoni di latta, di madreperla, forcine per tenere in ordine la "cricca", aghi, ditali, refe etc... Così la comunità contadina veniva, ogni tanto, attraversata da stimoli esterni portatori di nuove conoscenze.

La veglia dei contadini

Verso la metà di novembre, col favore dell'estate di San Martino, anche l'ultima faccenda, quella della semina, poteva dirsi conclusa. La terra raffinata e bruna, rigata dai solchetti paralleli lasciati dalla seminatrice, spiccava tra il verde delle stoppie e dava l'idea di un ricamo quasi perfetto. Ormai anche le ultime palombe erano passate e dietro di loro arrivavano le allodole, i tordi e le anitre selvatiche. A sera la nebbia veniva su da Pesaro o tracimava dalle colline di Montecalvo portandosi dietro il freddo dell'inverno imminente. Cominciava così la stagione delle veglie e dei festini. Nel paese il luogo d'incontro era l'osteria: in campagna ci s'incontrava una sera qui ed una là facendo il giro di tutte le case sparse della parrocchia. Il fascino delle veglie consisteva nel ritrovarsi insieme davanti al camino, simbolo antico della casa, solo per chiacchierare. Tutti i partecipanti alla veglia si sentivano però, chi più chi meno non importa, attori e protagonisti perché non esisteva ancora la televisione che si prende per sé l'attenzione di tutti incollandola al video. Abbiamo perso l'abitudine di raccoglierci in gruppo per conversare, per esprimere ciascuno le proprie risorse inventive e la propria fantasia in un rapporto di schietta cordialità. E a mio parere abbiamo perso molto.

Provate ad immaginare una notte fredda quando la tramontana fa vibrare i vetri delle finestre: nella grande cucina rischiarata dai lumi a petrolio e dal fuoco gagliardo si ritrovano, uno accanto all'altro, bambini, ragazzi, donne e uomini maturi, tutti avvolti da una atmosfera pervasa di rassicurante solidarietà. Prima che la veglia abbia inizio, le spose si premurano di sistemare nei letti il prete e la monaca piena di fuoco. A veglia finita gl'impulsi da essa prodotti e il caldo delle lenzuola saranno propiziatori di una intensa notte d'amore.

Sulla piastra collocata sopra il treppiede, abbrustoliscono fave, ceci e semi di zucca che insieme al primo vino frizzante spillato allora dalla botte accompagnano i racconti facilitandone l'ascolto. Quante

storie fantastiche, allegre o tristi, partorite più che altro dalla superstizione, venivano raccontate davanti al camino: storie ascoltate col cuore più di mille volte, tramandate di padre in figlio, ma sempre coinvolgenti, perché dilatate e arricchite dall'estro e dalla fervida immaginazione del narratore.

E i personaggi folcloristici che prendevano parte alla veglia non mancavano di certo. Proviamo ad aprire insieme l'album dei ritratti: cominciamo con Gasparin ch'era circondato dalla fama di jettatore. Era un ometto smilzo, scontroso, con due occhi spiritati tondo tondi tra i quali spuntava un naso adunco e secco come il becco d'un rapace. Forse la fama di jettatore nasceva proprio qui, dall'accostamento istintivo tra il suo viso e quello della civetta. In più, i racconti di Gasparin mettevano i brividi su per la schiena.

- Qui si vede, là si sente - e tutto succedeva allo scoccare della mezzanotte.

Comunque, prima che Gasparin arrivasse alla veglia, ci si accordava per lasciargli libero un posto particolare proprio sotto la cresta dell'aglio e quando prendeva lui la parola le mani dei vegliarini sparivano nelle saccocce dei pantaloni per nascondere le corna. Inoltre, vicino a lui si sedeva Settimio, che essendo dei sette segnava le doglie e gli orzaroli e per maggior sicurezza anche G'vanon. Così si pareggiava il conto perché G'vanon era un personaggio fuori dell'ordinario: portava ancora i baffi a manubrio e sul cappello tre o quattro penne colorate del germano reale che gli regalavano i cacciatori di anatre. Le penne rappresentavano un segnale come le frasche che si mettevano alla porta dell'osteria. Infatti G'vanon godeva fama di guaritore e di esperto contro le stregonerie. Dopo di lui verrà Ubaldo Grandicelli, "Baldin della Miniera", e si conquisterà in una vasta zona una chiara fama di cartomante e di guaritore.

Gioviale e rassicurante, intelligente e scaltro, si renderà conto dei vantaggi che si possono ricavare dalle superstizioni.

Mingone esuberante e rubicondo, era il ruffiano della comunità

per aver risolto casi che sembravano disperati! Era proprio l'ultima spiaggia per zitelle e zitelloni. Nelle veglie diventava il re del pettegolezzo. Senza il pettegolezzo la storia stessa di tutta l'umanità, risulterebbe monca.

Uomo scaltro e di buon senso, nelle veglie aveva per sé uno spazio notevole perché era in grado di dare in pasto le novità più clamorose sapendo dosare sapientemente le cose che diceva e intercalando il discorso con molti “si dice”, “corre voce”... per stuzzicare la morbosa curiosità dei vegliarini e delle donne in particolare.

La sera della giobbia grassa si facevano faville, perché la mascherata tradizionale, che era passata in tutte le aie, riviveva nella veglia con tutta la carica di gioiosità e permissività che aveva suscitato. Rivediamola anche noi di sfuggita: la mascherata simboleggiava il matrimonio, le nozze. Una nuova giovane coppia entrava nella vita, metteva su famiglia, sorretta dalla solidarietà e dall'augurio della comunità. I figuranti erano tutti maschi alcuni dei quali vestiti da donna: c'erano gli sposi, il prete, i testimoni, il parentado, gli invitati tra cui il ruffiano e il socio col canestro per la raccolta delle uova, il pagliaccio con la gobba portafortuna e con lo spiedo lungo e sottile per infilzare il lardo e infine il suonatore di fisarmonica. Le varianti nel numero, nella composizione del gruppo e nel modo di mascherarsi erano molte e tutte legate alla immaginazione creativa degli organizzatori. Il gruppo atteso da piccoli e da grandi sostava in tutte le aie e replicava la sceneggiata con coreografie ispirate ai balli tradizionali e alle pantomime. E siccome a carnevale ogni scherzo vale, la coppia degli sposi, presa licenza, dava spettacolo con una interpretazione estemporanea del corteggiamento del maschio, della frenesia della femmina che fingendosi preda del tormento della carne, si accarezzava il seno voluminoso di paglia, tirava su le gonne scoprendo le cosce o si piegava per mostrare il candore delle natiche. Nel finale gli sposi si abbracciavano e pervasi da languori non più controllabili mimavano con gemiti e sospiri una prima notte di fuoco.

Tutti gli altri venivano contagiati e la fisarmonica stentava a tenere il ritmo dello spettacolo. Anche le oche vociavano correndo per l'aia con le ali alzate e le galline rincorrevano i coriandoli scambiandoli per il becchime. La febbre si manteneva alta anche nella veglia e il linguaggio diventava grasso, colorito.

Tutto normale perciò e anche le giovani spose smettevano di sferuzzare e con le guance colorite dalle emozioni entravano in argomento con vivacità ed a briglie sciolte. Silvio sapeva cogliere al volo quelle occasioni per dar consigli ai più giovani.

- Per mantenersi sempre in forma, non dimenticate di far uso dei semi del peperoncino rosso. In casa mia non manca mai con piena soddisfazione anche della Maria; fatelo crescere nell'orto e mettetene una scorza in tutte le pietanze; e più efficace della rucola nell'insalata. -

E ne spiegava senza veli di sorta le miracolose virtù afrodisiache. Ma avendovi dato l'esordio, lascio a ciascuno di voi immaginare le conclusioni.

Anche il nonno a questo punto voleva dire la sua, ma cominciava con un - Eh eh, eeh, - e lì si fermava. Le mani gli facevano la staccia eppure il bicchiere gli veniva rimboccato di continuo pur sapendo che nel tragitto, per arrivare alla bocca, più della metà sarebbe finito sul pavimento o sulla barba. Voleva essere un segno di rispetto, di venerazione per quel genitore che aveva ormai la pelle attaccata direttamente alle ossa e stava lì ad ascoltare piegato in due come un libro sul punto di chiudersi.

La nonna invece, ormai "gita via de testa", rannicchiata quasi sotto la cappa del camino, vicino ai "cinciabruscle" con la rocca ad armacollo, continuava imperterrita a filare facendo frullare il fuso tra le dita rinsecchite. Quando la veglia toccava le ore piccole senza che nella comitiva si potesse cogliere alcun segno di voler rompere le righe, e il sonno appesantiva ormai gli occhi, Silvio si rivolgeva alla moglie così:

- Maria, andiamo a letto ch  questa brava gente vorr  rincasare.-

- Buona notte. -

La tramontana aveva intanto pulito il cielo riempiendolo di stelle e la luce fredda della luna piena scopriva i campi e le piante imbiancate dalla galaverna. Il gallo, ingannato da quel chiarore e dalle voci dei vegliarini, s'affrettava a cantare pensando d'essere in ritardo.

Il veglione

Il veglione, o festino da ballo, si organizzava nei paesi o in campagna solo nel periodo di carnevale, perché allora il carnevale aveva un suo preciso calendario da rispettare scrupolosamente, specie per l'organizzazione delle feste da ballo che i preti vedevano come il fumo negli occhi in quanto le consideravano l'anticamera della perdizione.

Iniziava l'otto di gennaio e si chiudeva con il primo giorno di quaresima, fatta salva una coda del tutto arbitraria nella domenica successiva. Poi ci si spargeva il capo di cenere per pentirsi di tutte le tentazioni, di tutti gli sconfinamenti e di tutti i peccati eventualmente commessi. Si tornava così ai giochi leciti della tradizione: le bocce nel campo della fiera, o "il venga l'oste", "santin", "sassetta" e le prime partite di calcio. Ancora qualche anno e poi alla domenica via tutti a Ca' Gallo dove per la centralità del luogo, sarà costruita una prima sala cinematografica. E a Ca' Gallo la gioventù imparerà a conoscersi e a fare all'amore.

Sono nati da quegli incontri a Ca' Gallo gran parte dei matrimoni di quei tempi.

A Schieti il veglione costituiva un avvenimento davvero eccezionale anche perché gli Schietini hanno sempre goduto meritatamente della fama di ballerini provetti. Anche a Pieve di Cagna ed a Casinina i veglioni erano rinomati, ma quelli che si organizzavano a Schieti si distinguevano per un tocco di raffinatezza. Soltanto parecchi anni dopo la guerra, il primato passerà a Ca' Gallo ma solo per maggior concorso di pubblico. Al veglione di Schieti c'era sempre una orchestra completa e di prim'ordine, certamente tra le più rinomate di quelle che si esibivano allora anche nelle città della provincia. Ed il buffet era ricco e signorile. Subito dopo la guerra bastava la presenza nell'orchestra di Cecchini Giannino per dar lustro al veglione. Giannino era un virtuoso del clarino e del saxofono. Quando cantava o quando a luci basse faceva col clarino o col saxofono un a solo, calava spontaneo il

silenzio, perché tutte le coppie si lasciavano trasportare interamente dalla dolcezza poetica della sua straordinaria sensibilità musicale.

Il veglione in campagna era tutto un'altra cosa. Mi ci portava spesso Velio e avevo modo di vivere serate bellissime nel vivo del folklore contadino.

La cucina agghindata, col fuoco sgargiante nell'ampio camino e la brace allargata a ventaglio, si trasformava per l'occasione in sala da ballo. Di solito gli invitati cominciavano ad arrivare verso le sette di sera con gli stivali sporchi di fango e con in mano un fagotto contenente le scarpe lucide per il ballo. Arrivavano a gruppi, intirizziti dal gelo. Il capoccia accoglieva tutti con cordialità: - Venite a scaldarvi. Venite qui a mettere le scarpe - ed intanto aggiungeva legna al fuoco e per un attimo tutti intorno alla fiamma a strofinarsi e scaldarsi le mani intirizzate. A fine festa, il capoccia esorterà ad asciugarsi il sudore al camino.

- Fa male uscire così accaldati! -

Ma il fuoco non serviva solo a questo. Su quella brace vivida i più anziani ci abbrustolivano il merluzzo salato da mordere che masticavano durante la serata per stimolare la voglia di bere, di bere vino a più non posso, anche per recuperare i lunghi periodi di astinenza visto che le viti non c'erano in tutti i poderi ed i soldi per comprarlo meno ancora. La sala veniva di solito illuminata da una lampada a gas acetilene, quella che usavano i minatori, e da numerosi lumi a petrolio appesi alla cappa del camino. Luci morbide, vien voglia di dire romantiche, specie quando il riverbero del fuoco sempre ardito le colorava di rosa con qualche venatura azzurrognola. Accolto festosamente, faceva il suo ingresso il suonatore di fisarmonica. Era quasi sempre lui, l'allegro Chiarabini, piccolo piccolo, quasi sopraffatto dal peso e dalla mole del suo organetto. Era un personaggio, Chiarabin, un personaggio che sprigionava simpatia da tutta la persona e, a parte qualche stecca, non si stancava mai di suonare. Conosceva tutte le strade e tutti i sentieri di campagna, così come conosceva

tutta la gente dei casolari sparsi. Durante la guerra partigiana sarà una staffetta preziosa.

Ed eccoci al via: Chiarabin apre con una polka briosa, pimpante e già le prime coppie volteggiano sorridenti al centro della sala. Ha inizio così una serata di godimento pieno, perché per sei ore circa il peso delle fatiche, l'assillo delle privazioni, l'amarezza delle frustrazioni vengono lasciati fuori dalla porta a tribolare nel freddo della notte. Le spese per il vino, per il suonatore, per il carburo da mettere nella lampada, saranno conteggiate scrupolosamente e pagate in parti uguali dagli uomini. Alle donne era fatto obbligo di partecipare con la "gluppa" piena di dolci fatti in casa da offrire a tutta la comitiva.

Quest'ultima condizione permetteva di assistere ad una vera e propria gara di virtù gastronomiche che i giovanotti avrebbero fatto pesare eccome, nella scelta della fidanzata. Ogni ragazza veniva al ballo accompagnata dalla "cecca", che poteva essere la madre, ma più spesso una parente prossima o una conoscente di fiducia. Il ruolo della cecca in apparenza era quello di vigilare con scrupolo sui comportamenti della ragazza: ma nella realtà la cecca, donna matura ed intrigante, si dava molto da fare per attirare l'attenzione dei giovanotti sulla sua protetta. Perché al ballo come alla fiera di Casinina, le ragazze ci andavano soprattutto per trovare il moroso.

Ad intervalli di tempo ben calcolati il caposala ordinava la distribuzione dei dolci caserecci e del vino. Montava sul palco del suonatore e ottenuto il silenzio annunciava:

- Ora tocca all'Angiolina, mettetevi tutti in fila vicino al muro e lasciate libera la sala - e l'Angiolina avanzava, florida e sorridente, col paniere ricolmo delle sue specialità, seguita dall'addetto ai bevaggi che portava l'orcio traboccante di vino e un solo bicchiere per tutti. L'Angiolina era una ragazza stupenda, dotata proprio di tutto e in misura vistosa. I capelli biondi e folti le scendevano con dolcezza sulle spalle e lei ogni tanto li sollevava sopra il collo, aprendoli a ventaglio con un grazioso gesto di civetteria. Dalle sue movenze

s'irradiava una sensualità che scuoteva i fondali erotici. Scoppiavano gli applausi e gli evviva si sprecavano.

Velio era l'unico che non rispettava la fila: come un giullare si metteva al fianco della ragazza di turno e assaggiando per primo i dolci, ne faceva l'elogio a bocca piena, concludendo a voce alta:

- Beato chi la sposa! - e giù una pacca sulle chiappe ben tornite dell'Angiolina.

La gente rideva e solo lui poteva permettersi certe ardite confidenze senza suscitare pericolose reazioni, perchè Velio era considerato ormai l'anfitrione di tutte le veglie anche se non era lui il padrone della sala, né tantomeno quello che pagava il conto. Quando il caposala annunciava i balli da tutti attesi, la furlana, il ballo della sedia e dulcis in fundo, il ballo del sospiro, la veglia toccava l'apice.

Sono balli tipici del folklore contadino. La furlana, come del resto la manfrina (Monferrina), danze friulane e piemontesi, ma di origine contadina per cui si sono diffuse, con qualche variante, in tutte o quasi tutte le zone di campagna. Dalle nostre parti la furlana si mescolò col saltarello, danza tipica dell'Italia meridionale. È stato sempre così per le popolazioni del centro Italia: più che una peculiare identità si ritrova in sintesi la confluenza di culture e tradizioni diverse. La furlana è una danza gaia, vivace, raffigurante in modo garbato ma non troppo, un corteggiamento amoroso. Il Ponchielli la introdusse addirittura nel secondo atto della sua Gioconda. Ma torniamo a quella villereccia, ballata con impeto travolgente che accende la veglia e ubriaca di gioia. Ha un attacco morbido, galante tanto da assomigliare ai minuetti dei cortigiani, quando le coppie partendo da punti opposti della sala convergono al centro tenendosi per mano e profondendosi in inchini cerimoniosi. A poco a poco, il ritmo cresce e dalle estremità delle due file partono scattanti i ballerini alternandosi, per andare a ricongiungersi al centro e per piroettare velocemente tenendosi appoggiati l'uno al braccio dell'altro, per poi lasciarsi di nuovo a metà giro e tornare verso l'esterno ad incontrare gli altri ballerini, a scambiarsi la dama

con puntualità e precisione. Mai uno sbaglio, mai una battuta persa, mai un intoppo. La danza si snoda così agile, briosa, in un vortice di intrecci tra le grida di incitamento di tutti e le esclamazioni di meraviglia delle cecche rimaste nei cantoni. Ed eccoci alla scarpetta: il caposala con consumata abilità e con tempismo, mette al centro della sala un fiasco di vino e intorno a quel trofeo si confrontano le coppie migliori con le mani sui fianchi ed il petto in fuori, e le ragazze ben dotate lo esibivano con orgoglio. Allora la furlana s'accendeva scoppiettante e il corteggiamento amoroso perdeva in garbatezza, ma acquistava in impeto diventando ardito, esplicito nelle movenze dei maschi e nella risposta immediata a brutto muso delle ragazze. Il suonatore ce la metteva tutta per accelerare il ritmo ad un punto tale da far ballare anche i mattoni. E il pavimento infatti cominciava a vibrare davvero, tanto che il capocchia, anche se ormai tondo per le frequenti libagioni, si alzava a gridare:

- Calma gioventù, o si va a finire tutti nella stalla! -

Che delirio entusiasmante! Non c'era davvero bisogno dell'ecstasy per andare in estasi, né dello stordimento dei decibel. A questo punto per riprender fiato si chiedeva a gran voce il ballo della sedia. Ma la ragione più vera era un'altra: giunti al colmo della serata con l'eccitazione dei sensi al massimo livello, il desiderio di scoprire le carte diventava sempre più incontenibile. Era ormai giunto il momento di sottoporre a verifica impressioni, congetture e speranze. E qui entrava in campo la morbosa curiosità delle cecche che allungavano il collo da sopra le spalle dei ballerini disposti in cerchio intorno ad una sedia. E non sfuggiva niente: non sfuggiva un gesto, uno sguardo, un sorriso. La prova del nove, quella definitiva, sarebbe venuta subito dopo col ballo del sospiro, ma già con quello della sedia si apriva una finestra che permetteva d'intrufolarsi nei sentimenti dei festaioli. Tocca sempre ad un maschio dare inizio al ballo sedendosi sulla sedia al centro della sala, gonfio dell'importanza e dell'autorità di un futuro capocchia. Il caposala aveva il compito di cercare tra le tante, la

ragazza preferita. Di solito ci riusciva con intuito felice e la conduceva davanti al giovanotto. Pensate alla suspense di quel momento con tutti gli occhi puntati sui due protagonisti: un faccia a faccia pieno di incognite. Proviamo ad elencare le varianti possibili:

L'aitante giovanotto si sarebbe alzato di scatto col sorriso, spontaneo, aperto, dimostrando pieno gradimento? Si sarebbe tirato su dalla sedia di malavoglia facendo buon viso a cattiva sorte? Avrebbe addirittura girato la sedia e le spalle alla ragazza offertagli, in segno di rifiuto? E la reazione della ragazza? In quei pochi secondi, sotto gli sguardi avidi, si mettevano in gioco tutte le sue speranze. Stava lì, visibilmente in preda alle emozioni che le tingevano di rosso le guance già accaldate dal ritmo delle danze.

Ah, finalmente! Le cose erano andate bene, anzi benone, ed ora la coppia frullava gioiosamente al ritmo di una breve mazurka sotto una fitta pioggia di coriandoli e avviluppata dalle stelle filanti. Si poteva dire che un seme era germogliato? Non ancora, non abbiate fretta. Bisognava attendere almeno la seconda prova.

Ora sulla sedia, con le belle gambe incrociate e sventolandosi il fazzoletto per tener sotto controllo le vampate del cuore, c'è la ragazza, una bella ragazza. Il caposala deve condurre da lei un cavaliere. Eccolo! Ed anche questo è un bel ragazzo. Allora? Cosa farà la ragazza? Di nuovo suspense e occhi sbarrati delle cecche. Siamo tornati al punto di partenza: se la ragazza si alzerà di scatto sorridente e disponibile bisognerà ripartire da zero. Quale dei due giovanotti è il preferito? Boh! Nel dubbio si rimandavano le conclusioni al ballo del sospiro.

Ed eccoci al ballo del sospiro, al ballo galeotto per eccellenza. Di solito vi prendevano parte proprio tutti, giovani e meno giovani, cecche comprese. Il caposala tirava su dai cantoni anche i più riluttanti perché non si potesse dire che una ragazza avesse portato a casa il "gobbo". Nei paesi dove si organizzava il buffet, ogni cavaliere, alla fine del ballo del sospiro, aveva l'obbligo di pagare un caffè o una pasta alla partner. In campagna il ballo del sospiro era l'ultimo, ma

più eclatante riscontro per tirare le somme dell'intera serata. Qui il caposala giocava un ruolo determinante perché il ballo per sua volontà poteva subire variegata e improvvise mutazioni con scambi frequenti tra le coppie; la sua intelligenza, accoppiata all'intuito ed alla furbizia, creava situazioni tali da permettere una scorribanda completa anche nel campo degli amori illeciti. Con il ballo del sospiro non c'era via di scampo: bisognava mettere allo scoperto le carte, a cominciare dalla fase della preparazione. Apriva il ballo sempre un maschio scelto dal conduttore, al quale ad alta voce veniva chiesto:

- Per chi sospiri? - Calava un silenzio profondo ed in quel silenzio il ragazzo doveva dire chiaro e forte il nome della ragazza da lui ardentemente desiderata. E questo era il primo, importante elemento di prova. Ma subito dopo l'inchiesta investiva la ragazza sospirata, il suo modo di rispondere a quella esplicita dichiarazione d'amore: era felice? Le sorridevano gli occhi? Andava a prendere posto dietro quel ragazzo con le guance soffuse di pudico rossore, stordita dalla gioia? Oppure rispondeva alla chiamata con fastidio? Adesso poi toccava a lei sospirare, cioè dire forte un nome. Di nuovo silenzio profondo... ma ormai sappiamo tutti che nel primo caso la soluzione sarà ancora una volta un parente, mentre nel secondo il sospiro si trasformerà in un segnale preciso ed altisonante. E così le carte scoperte come i tarocchi potevano rimescolarsi, creando diverse supposizioni, congetture o stabilire certezze. E tutto questo si ripeteva ogni volta, fino all'ultima coppia. Completata la fila, il caposala si rivolgeva al suonatore.

- Musica - e cominciava il ballo del sospiro.

Il conduttore aveva acquisito anche un linguaggio particolare nella conduzione del ballo. Velio, al quale veniva spesso affidata quella incombenza, usava addirittura alcune espressioni di lingua francese (si fa per dire). Comunque, lo sapeva gestire a modo suo così bene, da saper tirare fuori dalle svariate combinazioni tutte le informazioni che gli piaceva avere. Cominciava così:

- Tutti in fila! - e un lungo serpentone avanzava con passo caden-

zato e sfiorava le pareti della sala rimaste completamente libere dai ficcanasi.

- Gli uomini dietrofront; danze! - E ciascun giovanotto si ritrovava tra le braccia la ragazza sospirata e se la stringeva a sé al ritmo di una briosa mazurka. Ma Velio spezzava subito quell'idillio o quella noia, a seconda dei casi:

- A la promenade - tuonava. Le coppie si fermavano un attimo, si prendevano sotto braccio e la finzione tentava di riprodurre una dolce rilassante passeggiata al fianco della propria donna. Ma ecco lo scherzo che scompigliava le situazioni:

- Le donne, due passi avanti. - E così gli accoppiamenti mutavano radicalmente: in meglio? in peggio? Un osservatore attento ricavava una messe infinita di valutazioni. E i passi avanti o indietro potevano essere di più, di meno, a totale arbitrio del conduttore che si divertiva a scomporre e ricomporre le coppie per sondarne gli umori e le reazioni. Ed eccoci al botto finale: quando l'atmosfera ormai surriscaldata non frenava più le spinte emotive, Velio ordinava:

- "Chi chiappa chiappa" - che voleva dire ballate con chi più vi aggrada. E qui cadevano anche gli ultimi veli: storditi dalla lunga maratona della danza, ciascuno badava a cercare il partner veramente desiderato, dando vita ad una confusione fatta di scontri, di sgomitare e di corse affannose. Adesso, esclusi rarissimi casi, gli accoppiamenti erano quelli veri, dettati dal cuore, e le coppie inebriate danzavano tenendosi strette strette nella luce sempre più fioca per l'esaurirsi del carburo dentro la lampada ad acetilene. Se moltiplicate gli esempi che ho fatto, relativi al ballo della sedia ed a quello del sospiro, per tutti i giovani presenti al veglione, avete subito un'idea della somma di sentimenti che venivano messi in gioco. E pensate al groviglio di congetture, di supposizioni provocate da ciascuna situazione. Non c'era mai il tempo per una pausa, per una distrazione, per un cedimento. Quello sì era partecipare intensamente, gioire per una speranza che diventava realtà o soffrire quando si trasformava in delusione. Alla

fine del veglione c'erano tutti gli elementi per disegnare la mappa degli amori leciti ed illeciti che si intrecciavano tra i contadini della zona. Mentre si distribuivano le ultime paste e gli ultimi bicchieri di vino, io mi ritiravo in un cantone e cominciavo la pulizia del naso completamente intasato dalla polvere e più ancora dalla fuliggine untuosa dei lumi a petrolio.

Il capoccia salutava tutti introducendo una nota di malinconia.

- Eh, le feste non sono più quelle di una volta, adesso c'è la guerra e molti giovani della parrocchia sono lontani e Dio solo sa dove! -

Faceva bene a ricordarcelo. Nel tornare a casa in bicicletta, verso le due del mattino, insieme all'acidità ed ai bruciori di stomaco per tutte quelle paste e quel vino trangugiati, c'era anche la paura di imbattersi nei fascisti che proibivano il ballo.

La Resistenza. Sui sentieri della libertà

Il tempo della libertà era durato solo 45 giorni, dal 25 luglio all'8 settembre.

Quando il generale Badoglio diede, per radio, l'annuncio dell'armistizio con gli angloamericani, anche la speranza di pace sembrava materializzarsi. Tornarono a casa alcuni giovani della zona, che per tanti anni erano scomparsi, inghiottiti dalla guerra senza che di loro si avesse più notizia. Ma subito dopo, dal passo del Brennero, 15 divisioni tedesche calarono giù ad occupare l'Italia. Il fascismo rialzò la testa e con la nascita della Repubblica di Salò, riprese ad esercitare la violenza al servizio dell'esercito tedesco invasore. È proprio qui la causa principale, che fece assumere alla lotta di liberazione nazionale anche il volto ancor più tragico della guerra civile. La libertà ci aveva solo sfiorato, era esplosa improvvisa in tutte le piazze d'Italia ed aveva subito scosso le menti e le coscienze. Nessuno potrà mai dimenticare quei giorni e quel primo impatto con la libertà, anche perché il contrasto coi tempi cupi che seguirono ne ingigantivano il ricordo e la nostalgia. Per noi giovani che non avevamo mai vissuto un solo giorno di libertà, quei 45 giorni furono come un lampo di luce nella notte, sufficiente ad illuminarla, farla conoscere ed amarla.

A Urbino si era costituito un comitato cittadino, largamente rappresentativo di tutti i partiti politici ritornati a vivere e ad operare alla luce del sole. L'intendimento era quello di governare, i molti problemi della città e del territorio, in un momento colmo di speranze, ma anche di pericoli tragicamente incombenti.

Io ed Amos Alberici fummo delegati dalla gente di Schieti e della vallata a rappresentarli in questo comitato che aveva sede nei locali del municipio. Così ci trovammo, inconsapevolmente, a muovere i primi passi in un contesto mai sperimentato. Le discussioni erano animate, spesso contrastanti, appassionate, volte a ricercare soluzioni ritenute ottimali. Un esercizio che, pur tra mille difficoltà, permetteva

di muovere i primi passi sulla strada della democrazia. Fu un'esperienza incredibile, di grande valore perché lì finalmente si sentivano suonare tutte le campane e a distesa.

Anche per dar seguito a questa esperienza, i contatti con Amos e Candido divennero più frequenti dopo l'8 settembre, in particolare, ci si vedeva spesso nella casa di Amos, bella e solitaria, dove tutto era ordinato e preciso, come la sua compostezza morale e intellettuale.

Con la dovuta cautela, fin che non ci sloggiavano i primi freddi, stavamo insieme a discutere, sotto la grande pergola che copriva l'intero spazio antistante. Leggevamo con avidità tutti i fogli ciclostilati che venivano clandestinamente distribuiti, ma non era sempre facile trovare risposte appaganti ai mille interrogativi sollevati dai molti dubbi e dalle ansie del momento. Quello che dominava ogni altra considerazione era il valore universale della libertà. Ormai era questa la nostra stella polare che si era di nuovo spenta.

A Schieti, l'humus fecondato da una forte tradizione antifascista, contribuì enormemente a consolidare alcune certezze. L'impegno nella clandestinità ci aiutò a spogliarci delle ultime acerbità dell'adolescenza. In questa situazione si produssero, improvvisi e dirompenti, i tragici fatti di Ca' Mazzasette del primo novembre 1943. Fu questo il primo scontro armato della resistenza nella nostra provincia. Contò tre vittime innocenti: due donne e un ragazzo; i tedeschi pagarono la loro brutale violenza con un soldato ucciso e un ferito. E Ferri Erivo, combattente eroico e vittorioso, fu trasferito clandestinamente nella zona di Cantiano, dove diede vita, insieme ad un gruppo di giovani fanesi, tra cui Dini e Salvalai, al primo distaccamento armato di quella che di lì a poco sarà la gloriosa V Brigata Garibaldi Pesaro.

I fatti di Ca' Mazzasette ebbero vasta risonanza e contribuirono ad accelerare l'organizzazione della resistenza in tutta la provincia. La valle del Foglia e tutto l'entroterra urbinato, recuperarono il ruolo di roccaforte dell'antifascismo. La zona diventerà ben presto punto di riferimento per i giovani che vogliono raggiungere, in montagna,

i primi nuclei armati; per gli incontri clandestini dei dirigenti del C.L.N.; per il recupero e il trasferimento in montagna delle armi; per la diffusione della stampa clandestina; per l'assistenza ai militari stranieri fuggiti dai campi di concentramento dopo l'8 settembre... Le case di campagna si trasformarono in rifugi provvisori, ma sicuri, grazie al coraggio dei contadini e ad una organizzazione capillare di vigilanza e di controllo. Si realizza, in breve tempo, una mobilitazione straordinaria di energie, che porterà anche alla costituzione di gruppi armati patriottici (G.A.P.). Questa mobilitazione corale aveva come supporto la forte tradizione antifascista che venti anni di dittatura non erano bastati a cancellare. Alcune personalità della zona, Ferri Erivo, Raffaelli Egizio... e alcune famiglie di Schieti, a cominciare dagli Annibali, ebbero un ruolo determinante nel mantenere vivo l'anelito di libertà. Il compito di comandante e di coordinatore dei G.A.P., che saranno chiamati ad operare, in condizioni rese particolarmente difficili a ridosso della linea Gotica, fu affidato ad Annibali Adler. Per lui l'espressione più alta della tradizione antifascista s'identificava con il suo ideale di comunista. Nella lotta di liberazione nazionale, la forza di questo ideale, privo di dubbi e di incertezze, gli permise di esprimere un impegno vigoroso, importante. E quando arrivò, per tutti, il tempo delle scelte, le motivazioni ci sembrarono chiare, di ordine morale. Ci si poteva soltanto nascondere e attendere che altri morissero per ridarci la libertà? La risposta era dura, ma semplice e ineludibile: bisognava agire, bisognava avere il coraggio di mettere a rischio la vita. Tutto il resto, le ideologie, i partiti, la politica verranno dopo, a guerra finita. Non direi per intero la verità se non aggiungessi che, almeno per me, uscito da poco dalle scuole del regime, premevano anche altri motivi e primo tra tutti una grossa voglia di riscatto culturale.

Non si può, infine, sottovalutare quanto ebbe a contare il clima che si respirava ogni giorno nella nostra vallata.

Così, con alcune certezze e con l'animo carico di emozioni, una notte limpida, ma fredda dell'inverno 1944, lasciammo la casa e il

paese per andare in montagna a combattere nelle file del distaccamento Gasperini, II Battaglione, V Brigata Garibaldi Pesaro.

Sul ruolo e sulla dimensione militare della Resistenza, assistiamo, ancor oggi, ad un ambiguo fervore che reclama la necessità di una rivisitazione di quei tempi cruciali.

Un approfondimento di quella realtà storica, ombre comprese, non può che essere auspicabile, anche per illuminare personaggi e avvenimenti rimasti sconosciuti. Ma è purtroppo evidente la ragione ultima di tanto zelo, che è quella di ridimensionare il peso e i valori della guerra di liberazione, se non di rimuoverne addirittura la memoria storica.

Non si vuole accettare la verità che la nostra Repubblica è nata dalla Resistenza, i cui valori universali sono scritti, a chiare lettere nella carta costituzionale.

Una storia condivisa non può non partire che da una verità, perché i valori di libertà, di democrazia, di pace, appartengono a tutti e tutti dovrebbero sentire il dovere di tutelarli e difenderli.

Poiché a me preme soprattutto ricordare e onorare i morti, vorrei suggerire alcune modeste, semplici considerazioni, che valgono anche qui nella nostra zona.

Sappiamo tutti, quanti giovani furono chiamati alle armi nell'ultima guerra mondiale, sradicati dalla loro terra e mandati a combattere sui vari fronti: tra le nevi della steppa russa o nelle sabbie infuocate dell'Africa. A guerra finita, grazie a Dio, dopo molti anni, tornarono tutti, certamente segnati dalla sofferenza. Proviamo ora a contare i caduti della Resistenza, tenendo conto del suo tempo breve rispetto alla durata della guerra mondiale, limitando il paragone, solo a titolo di esempio, al nostro paese e alla nostra zona.

Il distaccamento Gasperini, in Forza alla V Brigata Garibaldi, organizzato qui a Schieti, era formato, in gran parte, da giovani del paese e delle zone vicine. Era composto da 42 partigiani, divisi in quattro squadre di 10 uomini ciascuna, più il comandante militare e il commissario politico.

Dopo solo sette mesi di guerriglia sull'Appennino ecco l'elenco dei caduti:

1. Bernardi Alceo - Schieti
caduto da eroe in combattimento
2. Cagini Severino - Schieti
caduto da eroe in combattimento
3. Tempesta Oliano - Cavallino
4. Fontanoni Lazzaro - Pallino
fatto prigioniero e pugnalato dai fascisti
5. Ruggeri Elio - Cavallino
fatto prigioniero e pugnalato dai fascisti

Nel primo scontro armato di Ca' Mazzasette (1° novembre 1943), che vide protagonista Ferri Erivo, furono trucidati dai tedeschi guidati dai fascisti:

1. Bernardi Pierino
di anni 19
2. Cecchini Adele
di anni 60
3. Guarandelli Assunta
di anni 31 madre di due figlioletti

Arcangeli Angelo di Villa Cal Frate
di anni 18 fucilato alle vigne di Urbino.

Si aggiunga che non esiste, nella vallata del Foglia, un solo paese che non abbia un martire della libertà da ricordare.

Le semplici considerazioni, da me suggerite, se si allargano su tutto il territorio nazionale, si avrà la dimensione vera dell'apporto di sacrifici e di sangue che la resistenza ha dato alla causa della libertà.

Non si dimentichi che l'esercito tedesco si arrese ai partigiani del

nord che liberarono quella parte d'Italia ancor prima dell'arrivo delle forze alleate, alle quali va la nostra eterna gratitudine.

“La Resistenza, dunque, c'è stata, vera, fatta da milioni di uomini e donne, sanguinosamente combattuta in tutto il territorio dell'Italia occupata dai nazisti e dai fascisti di Salò. Ed è stata la rivolta orgogliosa di un popolo tradito ed oppresso. La Resistenza è un tratto drammatico e per questo non esente da ombre, ma certamente glorioso e fertile che ha visto unite le forze politiche e sociali del paese, portando ciascuno le proprie idee e le proprie qualità”. (da un articolo nella Resistenza di Paolo Volponi).

Quando il cielo è limpido vado sul monte dell'Auditore e col binocolo passo in rassegna la dorsale appenninica, a cominciare dai Sassi di San Simone, Alpe della luna, fino al Nerone e alle gobbe del Catria. Scruto dentro un paesaggio vasto e tormentato, mentre la memoria ricostruisce episodi della guerriglia e i volti dei compagni che lassù hanno perso la vita a soli vent'anni.

Siamo andati insieme su quei monti a combattere per la libertà nelle file della Resistenza, abbiamo dormito nei boschi, nelle stalle ospitali dei contadini, abbiamo camminato nella notte col cuore in tumulto nell'imminenza delle azioni, abbiamo combattuto battaglie feroci durante i rastrellamenti delle divisioni tedesche e dei fascisti di Salò, abbiamo conosciuto l'aiuto decisivo e la partecipazione dei contadini di quei monti, pagati spesso col sangue, abbiamo imparato a convivere col pericolo sempre incombente, abbiamo visto morire i compagni.

Non possiamo dimenticare tutto questo, ma io non ho riproposto il passato per rinverdire contrasti, divisioni e tanto meno l'odio. L'ho fatto perché non siano dimenticati i giovani morti, per ridare all'Italia la libertà, la democrazia, la pace: valori universali, scritti a chiare lettere nella nostra Costituzione e che impegnano tutti ad amarli e difenderli.



Ferriero Corbucci (1922-2008)

INDICE

<i>Presentazione di Vittoriano Solazzi</i>	5
<i>Prefazione di Paolo De Benedetti</i>	9
<i>Introduzione di Sergio Pretelli</i>	15

Italo Mancini

<i>“Inediti sul paese natio”</i>	17
<i>Nel mio paese</i>	19
<i>Chi sono</i>	20
<i>Cagulina Cagulaccia</i>	24
<i>La balia</i>	26
<i>Natale a Schieti</i>	28
<i>La legèra</i>	29
<i>La balla della spiga</i>	32
<i>El Copp</i>	34
<i>La luce elettrica</i>	36
<i>La perla</i>	38
<i>La Menga de Giuli</i>	40
<i>La T’resina de socchi</i>	43
<i>L’Albinaccia</i>	46
<i>La Colonnella</i>	49
<i>Il Delone</i>	53
<i>La Go’</i>	56

<i>Lettera alla mamma</i>	57
<i>Don Gino</i>	59
Ferriero Corbucci	
<i>“La gente di Schieti”</i>	69
<i>La valle della “delinquenza”</i>	71
<i>La leggenda di Folia e Mutino</i>	73
<i>I minatori</i>	80
<i>La miniera di San Lorenzo in Solfinelli</i>	89
<i>I contadini</i>	92
<i>La veglia dei contadini</i>	97
<i>Il veglione</i>	102
<i>La Resistenza. I sentieri della libertà</i>	111
<i>Indice dei nomi</i>	120

INDICE DEI NOMI

Alberici Amos, 111
Arcangeli Angelo, 115
Avvakum, 67
Bach, 63
Badoglio, 111
Baldeschi Nino, 64
Baratieri, 85
Bartolucci Raniero, 4, 15
Beethoven, 63
Bernardi Alceo, 115
Bernardi Pierino, 115
Bianchi Donato, 66
Bloch Ernst, 21
Bonhoeffer Dietrich, 10, 65
Bruscaglia Renato, 62
Cacciari Massimo, 4, 15
Cangini Odoardo, 88
Cangini Severino, 115
Cantù Cesare, 62
Carrel Alexis, 62
Ceccarini Gino, 16, 59, 60, 61, 62, 63, 64, 65, 66, 67
Cecchini Adele, 115
Cecchini Antonia, 4
Cecchini Giannino, 102
Chiuarabini, 105
Corbucci Ferriero, 9, 15, 16, 69
Crispi, 85
De Benedetti Paolo, 11, 15
De Gasperi, 94
Dini, 112
Don Marsilio, 43
Dostoevskij, 10
Eco Umberto, 9
Edera Guido, 4
Falcioni Anna, 4
Fania Giambattista 4
Ferri Erivo, 112, 113
Fontana Walter, 64

Fontanoni Antonio, 4, 15, 16
Fontanoni Lazzaro, 115
Freud, 28
Gasperini, 91
Gherardi Ettore, 88
Giovanni XXIII, 87
Grandicelli Ubaldo, 98
Grassi Piergiorgio, 10
Guareschi Giovanni, 87
Guidarelli Assunta, 115
Karazamov, 10
Lestingi Leo, 22
Mancini Antonio, 15
Mancini Eugenio, 29
Mancini Italo, 4, 9, 10, 11, 15, 16, 17, 19, 20, 87
Mancini Sergio, 15
Menelik II, 85, 86
Milani Lorenzo, 21
Morando Sergio, 9
Mosci Gastone, 4
Mozart, 63
Nucci Giuseppe, 62
Nuvolone Pietro, 64
Paolucci Edoardo, 86
Paolucci Guido, 62
Perocchi Luigi, 88
Pizzoni, 76
Ponchielli, 105
Pretelli Sergio, 4, 16
Raffaelli Egizio, 113
Rinaldi Giovanni, 9
Ruggeri Elio, 115
Salvalai, 112
Sanchini Piero, 63
Sartori Luigi, 10
Sirotti Bruno, 4
Sirotti Massimiliano, 4, 15
Tempesta Oliano, 115
Volponi Paolo, 116
Wagner, 63

QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

ANNO XVI - N. 104 - luglio 2011
Periodico mensile
Reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996

Direttore

Vittoriano Solazzi

Comitato di direzione

*Giacomo Bugaro,
Paola Giorgi,
Moreno Pieroni,
Franca Romagnoli*

Direttore responsabile

Carlo Emanuele Bugatti

Redazione, composizione, grafica e realizzazione editoriale

Struttura Informazione e Comunicazione
dell'Assemblea legislativa
Maurizio Toccaceli

Piazza Cavour 23, Ancona
Tel. 071/2298290
ufficiocio.stampa@consiglio.marche.it

Stampa

Centro Stampa digitale dell'Assemblea legislativa, Ancona

QUADERNI
DEL CONSIGLIO
REGIONALE
DELLE MARCHE

ANNO XVI - N. 104 - luglio 2011

Periodico mensile

Reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996

Spedizione in abb. post. 70%

Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269

Direttore

Vittoriano Solazzi

Comitato di direzione

Giacomo Bugaro, Paola Giorgi,

Moreno Pieroni, Franca Romagnoli

Direttore responsabile

Carlo Emanuele Bugatti

Redazione

Piazza Cavour, 23 Ancona Tel. 071/2298295

Stampa

*Centro Stampa digitale dell'Assemblea legislativa
delle Marche, Ancona*

104